

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LX
n. 5, settembre-ottobre 2012
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

LOTTARE PER NOI STESSI E NON PER L'ECONOMIA NAZIONALE

Ci sono due modi di porsi di fronte alla crisi devastante del modo di produzione capitalistico. Uno consiste nel guardare indietro, nell'aver – come scrisse qualcuno – “gli occhi infissi nella nuca”. Ciò vuol dire considerare lo stato attuale delle cose come eterno e intoccabile, le istituzioni che lo caratterizzano e che lo reggono come gli unici referenti, la prassi che da decenni domina (e castra) il movimento operaio come l'unica possibile. Così, è al sindacato ufficiale (attivo protagonista per tutto il secondo dopoguerra dei più schifosi tradimenti ai danni della classe proletaria) che ci si affida, delegando a esso ogni strategia, ogni azione che ci riguarda; si demanda ai “tavoli di trattativa” qualunque decisione relativa alle nostre condizioni di vita e di lavoro; ci si appoggia di volta in volta a questo o quel partito o raggruppamento parlamentare nella speranza che (interrompendo per qualche secondo la propria unica attività: la decennale spartizione della torta) “si faccia carico” delle nostre necessità; si guarda al governo e allo Stato (espressioni dirette della classe dominante, suoi strumenti politici, militari, ideologici) come ad altrettanti enti al di sopra delle parti, cui rivolgersi perché ci facciano il favore di intervenire a moderare la spietatezza di questo o quel padrone insensibile (o magari “straniero”); e il più delle volte si finisce per funzionare come pedine inconsapevoli di strategie ben più ampie, giocate sulla pelle altrui (guerre commerciali, competizioni di settore, compravendita di aziende più o meno decotte, richieste di fondi europei, ecc. ecc.). Gli “occhi infissi nella nuca” sono peggio di una totale cecità. Quel “guardare indietro” consegna i proletari, legati mani e piedi, alle esigenze superiori del capitale nazionale e internazionale: li rinchioda dentro il recinto destinato agli animali da macello. L'altro modo consiste nel guardare in avanti, ben oltre il miserabile orizzonte della condizione attuale. Ciò vuol dire comprendere, anche solo a livello elementare e istintivo, la necessità di uscire da un vicolo cieco, di far sentire di nuovo la propria presenza rifiutando di delegare ad altri prassi e decisioni, ma imponendole, con un processo di organizzazione, estensione, centralizzazione delle lotte: mettendo cioè in campo una forza che deriva dai numeri e dalla nostra centralità, in quanto proletari, nei processi lavorativi. Ciò vuol dire, soprattutto, rifiutare la disperazione autolesionista che, con i buoni uffici sindacali, induce a tagliarsi i polsi, ad arrampicarsi sulle torri, a immergersi nelle viscere della terra, nell'illusione che l'impatto mediatico (quest'ulteriore strumento di rimbacillimento collettivo) sia sufficiente a risolvere una drammatica situazione: nella realtà, consegnando chi cade nel tranello alla solitudine, all'isolamento, all'impotenza e alla frustrazione. Di ben altro ha bisogno la classe proletaria aggredita dalla crisi del modo di produzione capitalistico: ha bisogno di mettere in campo la propria forza collettiva. È una questione di potere: ma non solo nel senso, evidente a noi co-

munisti, che il potere va conquistato con la forza e, una volta conquistato, con la forza va imposto contro tutti i tentativi di rivalsa della vecchia classe dominante, per riorganizzare l'economia abbattendo i vincoli e le barriere proprie del modo di produzione capitalistico e per far piazza pulita (in un tempo che non sarà certo breve) di abitudini e inerzie acquisite in secoli di dittatura capitalistica. Noi sappiamo che questa scienza della rivoluzione, questa scienza del comunismo, non stanno “geneticamente” nella classe proletaria, come vorrebbero tanti immediatisti e operaisti: stanno nel partito rivoluzionario, che si fonda su una teoria verificata sull'arco di due secoli, su una tradizione e continuità di lotta politica, su un'organizzazione salda e internazionale, ed è solo dall'intervento di questo partito, a contatto con la classe, attraverso le sue battaglie e le sue sconfitte, che, dall'esterno, questa scienza della rivoluzione, questa coscienza di classe, possono essere introdotte nel proletariato.

Ma è una questione di potere anche sul piano della lotta quotidiana di resistenza al capitale: nel senso che o la nostra classe torna a lottare nella sia pur vaga consapevolezza di poter contare sulle sole proprie forze, sulla sola propria organizzazione, e a vedere le istituzioni, i partiti che le sostengono, i sindacati ufficiali, come altrettanti nemici di classe, e dunque si dà obiettivi e metodi di lotta che escano dal regime delle compatibilità, della concertazione, della delega e della prassi democratica, oppure rimarrà dentro a quel recinto per animali da macello, avviandosi in fila indiana, a capo chino (o con l'unica libertà di... strillare), rassegnata e disperata, al massacro – sul posto di lavoro o nel ghetto del non lavoro, e infine nel bagno di sangue collettivo del prossimo conflitto mondiale verso cui si dirige il corso dell'economia capitalistica.

Non è rinchiodandoci dentro la fabbrica o dentro la miniera o sui campi di raccolta che va riscoperta la nostra forza: è nel legame stretto e reale, non formale e retorico, con i proletari di altre fabbriche, miniere, campi, di altre località e nazioni; è nella rinascita di organismi di lotta territoriali, aperti a tutti, occupati e non occupati, uomini e donne, pensionati e precari, “indigeni” e “stranieri”, indifferenti tanto al “galateo sindacale” quanto alle “necessità superiori dell'economia nazionale”; è nella discesa in campo nelle strade e nelle piazze, organizzata e decisa, e non goliardica o ritualistica come invece ci hanno abituato decenni di prassi opportunistica e piccolo-borghese; è nella decisa paralisi dei gangli vitali economici e politici ogni qual volta un settore sia minacciato, ogni qual volta un contingente del nostro esercito sia sotto attacco; è nella difesa a muso duro delle nostre condizioni di vita e di lavoro.

“Un attacco a uno è un attacco a tutti!”: questo slogan deve tornare a farsi carne e sangue della lotta proletaria su tutti i fronti. In quest'estate che finisce, i minatori spagnoli in marcia sulla capitale Madrid sono stati accolti dalle manganellate e dai proiettili di gomma della sbirraglia del capitale; in Sudafrica, altri minatori in lotta con le classiche rivendicazioni proletarie sono stati falciati e massacrati dalla medesima sbirraglia del capitale: non c'è stata una sola iniziativa a favore di questi nostri fratelli di classe da parte, non diciamo di sindacati da decenni venduti a Stato e padronato, ma nemmeno di organismi di base sempre pronti a dichiarare improbabili

li “scioperi generali”, a sventolar bandiere e a suonare musica a tutto volume. Deve tornare invece a farsi strada in una classe proletaria disorientata il senso della necessità della lotta a tutti i livelli, dell'estensione del conflitto sociale, della sua organizzazione e direzione, della sua dimensione internazionale: solo così la classe tornerà a far sentire la propria forza e sarà capace di rispondere colpo su colpo a ogni at-

tacco. Solo così potrà farsi strada, in settori d'avanguardia e grazie all'intervento costante del partito rivoluzionario, la percezione (frutto dell'esperienza diretta) che questa forza espressa nelle strade, nelle piazze, nelle battaglie quotidiane, non basta: che la questione del potere si pone su un piano ben più alto, politico e rivoluzionario – la sua conquista e il suo esercizio dittatoriale.

SUDAFRICA

Annegano nel sangue della feroce repressione anti-proletaria i miti e le illusioni del post-apartheid

“... a un quindicennio ormai dall'abolizione dell'apartheid, dalla vittoria dell'African National Congress di Nelson Mandela, dalla tanto decantata introduzione della democrazia, le cose non [sono] gran che cambiate rispetto a prima: la situazione della classe proletaria sudafricana continua a essere tragica, in tutti i sensi e da ogni punto di vista. Tra miniere obsolete, manutenzioni inesistenti, condizioni di lavoro in progressivo peggioramento, non è che allora il problema sarà, non di colore, non di ‘democrazia contro apartheid’, ma sempre e comunque, in Sudafrica come altrove, di classe? E che dunque richiederà prospettive e soluzioni di classe?”

Così concludevamo su queste pagine, cinque anni fa, un breve articolo che dava conto del salvataggio di tremiladuecento minatori sudafricani rimasti intrappolati per alcuni giorni in una delle più vecchie e profonde miniere d'oro del Paese (un anno prima, sempre in Sudafrica, un analogo “incidente” aveva fatto duecento morti)¹. Le nostre erano, come si dice, “domande retoriche”. Il “problema”, in Sudafrica, era sempre stato di classe: in regime capitalistico, il “razzismo” e la “segregazione razziale” sono la sovrastruttura ideologica e giuridica che serve allo sfruttamento del lavoro salariato – sono l'espressione di una più profonda divisione tra le classi, di un isolamento proletario devastante, di un duro controllo repressivo.

Il terrificante massacro di minatori operato dalla polizia della democratica Repubblica del Sudafrica a metà agosto, nei pressi della miniera di platino di Marikana, di proprietà della multinazionale inglese Lonmin, a un'ottantina di chilometri da Johannesburg, ha tragicamente confermato questa realtà, richiamando alla mente altri massacri attuati in pieno regime segregazionista, come quelli di Sharpeville nel 1960 e di Langa nel 1985. Le cifre ufficiali parlano di 34 minatori uccisi, almeno una settantina feriti (alcuni in modo molto grave) e duecentocinquanta arresti: ma, come sempre, dietro queste cifre si nascondono anche, trascurate e non

dette, le tragedie di intere famiglie private di colpo di sostegno economico, in una situazione già disperata in partenza. L'osceno massacro è ben più grave delle crude cifre, e deve ravvivare nei proletari di ogni latitudine e longitudine, di ogni lingua e colore, l'odio più profondo per la classe dominante capitalistica e i suoi sgherri-macellai.

Con l'80% delle riserve mondiali, il Sudafrica è il primo produttore ed esportatore di platino, metallo prezioso usato, oltre che nella gioielleria, nella componentistica automobilistica (marmitta catalitiche): e del platino la Lonmin è il terzo produttore mondiale. Le condizioni di lavoro in queste miniere (come nelle altre, di metalli preziosi e non)² sono durissime, le paghe sono irrisorie, la vita nelle baraccopoli sorte tutt'intorno è al limite della sopravvivenza. In questa situazione, e seguendo l'esempio dei loro compagni delle miniere di plutonio di Impala, nel Rustenberg, protagonisti di uno sciopero vittorioso a gennaio, i minatori della Lonmin – la cui avanguardia è costituita dai rock drillers, cui spetta il compito di frantumare i massi con i martelli pneumatici (lavoro che si prende il suo alto tributo di malattie, di ossa spezzate, di dita e mani mozze, di morti atroci) – nella prima settimana di agosto sono scesi in sciopero selvaggio a oltranza, richiedendo forti aumenti salariali (almeno il triplo dei 4000 rand mensili che ricevono oggi: circa 480 dollari o poco meno di 400 euro), riduzioni dell'orario e migliori condizioni di vita e di lavoro – rivendicazioni basilari del movimento operaio. La risposta della Lonmin (che lamenta un calo dei profitti: sic!) è stata la minaccia di licenziamento per 3mila minatori. I quali non si sono fatti intimidire e hanno insistito nella propria azione: si sono radunati sulle colline circostanti la miniera, cantando “La lotta, la lotta ci renderà liberi”³ e stringendo in pugno spranghe e machete (un'esperienza pluridecennale di scontro con le forze dell'ordine, in regime di apartheid e post-apartheid, ha insegnato loro che le mani nude non bastano). A quel punto, la polizia, arrivata in forze, in assetto antisommossa e con il supporto di autoblindate e cannoni ad acqua, ha aperto il fuoco sparando all'impazzata ad altezza d'uomo.

Lo sciopero selvaggio, nato spontaneamente dalla rabbia e dall'esasperazione, seguiva ad altre settimane di agitazione, sia alla Lonmin sia in altre miniere (per esempio, alla Aquarius Platinum e per l'appunto alla Impala Platinum) e in altri settori di una classe proletaria che non ha cessato, in tutti questi anni, di manifestare con generosa energia la propria volontà di lotta, a fronte di condizioni di vita e

A LETTORI E SIMPATIZZANTI DI MILANO

A partire dal 2 luglio ci siamo trasferiti nella nuova sede: via VARANINI, 12 (tram 1, fermata p.zza Morbegno MM1, fermata Pasteur)

L'apertura al pubblico rimane invariata: ogni lunedì dalle ore 21

Per la corrispondenza: casella postale 962 - 20101 Milano

1. “Sudafrica: salvi i tremila minatori, resta il problema principale”, *Il programma comunista*, n.5/2007.

2. Ricordiamo che il Sudafrica è il maggior esportatore al mondo, oltre che di platino, di oro, manganese, cromo e vanadio; il secondo di antimonio, diamanti, fluoro e amianto; il terzo di titanio, uranio e zirconio.

3. *New York Times*, 16/8/2012.

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Segnali di lotta proletaria in Europa

La lotta dei minatori spagnoli

Quella dei minatori spagnoli è la più recente manifestazione di lotta del proletariato europeo nel corso di questa crisi di sovrapproduzione di merci e capitali: i "musi neri", che in passato sono stati protagonisti indiscutibili di mille battaglie pagando prezzi spaventosi dentro e fuori le viscere della terra, hanno dato simbolicamente e fisicamente un forte segnale ai loro fratelli di classe. La "Marcha negra" dei 300 minatori dell'Asturia, dell'Aragona e della Castilla y Leon è stata un evento importante: percorrendo a piedi il territorio spagnolo per 19 giorni (circa 400 km fino a Madrid), essi hanno mostrato quale è la via per confrontare il capitale e la classe dominante: *la lotta di strada, la lotta dentro le città, nel cuore politico, sociale e amministrativo della borghesia*. La "civiltà" capitalista è la più brutale e violenta forma di organizzazione del lavoro di tutta la storia umana. Questa è, dunque, la risposta che in questo frangente il proletariato spagnolo ha dato all'attacco che sta subendo, che subisce da sempre: una modalità che deve essere tenuta viva ed estesa a tutti i comparti proletari!

La rabbia e la determinazione di lotta dei minatori (dopo 45 giorni di sciopero nei pozzi!) hanno avuto dunque il battesimo di fuoco nel centro di Madrid, al Paseo de La Castellana, davanti al Ministero dell'Industria (diventa zona transennata inaccessibile), confrontandosi con la carica di centinaia di agenti in tenuta di sommossa, appoggiati da blindati: i violenti attacchi, con lancio ad altezza d'uomo di lacrimogeni e micidiali pallottole di gomma, hanno causato decine di feriti (otto gli arrestati). Migliaia i lavoratori che sono scesi in lotta a fianco dei minatori, lanciando slogan anche contro i dirigenti sindacali dell'Ugt (il sindacato vicino ai socialisti del PSOE), "incapaci di risposta nei confronti del taglio degli aiuti statali e in mancanza di qualsiasi politica di riconversione economica". Alle violenze, i minatori hanno risposto con coraggio per diverse ore, com'era già accaduto nelle Asturie con blocchi stradali e barricate, lanci di pietre e di petardi.

Lo scontro era inevitabile dopo l'attacco politico "senza se e senza ma" portato dal Governo: "Non ci sarà alcuna revisione dei tagli previsti per il settore minerario!". La compensazione per mantenere alcuni siti viene ridotta da 311 a 101 milioni di euro. La decisione del governo Rajoy è drastica: si tratta di tagli del 63% agli aiuti statali (nel settore del carbone), richiesti dalla grande borghesia europea che pretende, per ridurre il deficit statale spagnolo, la loro totale eliminazione entro il 2018. Una vera dichiarazione di guerra: sussidi ridotti alle famiglie, chiusura delle miniere, almeno 47 nelle cinque regioni minerarie, per 8.000 lavoratori e 30.000 dell'indotto.

Le settimane precedenti, prima della marcia verso la capitale, erano state molto intense (con turnazioni di scioperi della fame dentro i pozzi), tra la solidarietà, l'incoraggiamento e il sostegno di centinaia di lavoratori nei siti minerari, proseguiti lungo il percorso e poi all'arrivo a Madrid alla Puerta del Sol, dove li hanno raggiunti altri minatori provenienti da Paesi Baschi, Castiglia, Aragona, Leon. Davanti e dietro ai minatori, sta un destino vecchio come le miniere. Una quota sempre più ristretta di carbone nazionale (8,5 milioni di tonnellate) di fronte ai 16-20 milioni importati e un numero di minatori che dai 52.910 del 1985 si ridurrà a zero dopo la cura da cavallo cui sarà sottoposto tutto il settore.

Per che cosa stanno lottando i minatori? contro la chiusura delle miniere per conservare la loro unica fonte di sussistenza, il salario, e un posto di lavoro. Stanno lottando generosamente contro un processo irreversibile, lo stesso in tutto il mondo. La disoccupazione dall'inizio della crisi è salita rapidamente in quattro anni dal 9,63% (2008) al 24,6% della forza lavoro totale e sfiora il 51% dei giovani in età di lavoro. Il Pil, dal 2,7% (2008) è sprofondato a -4,5% (tra il 2009 e il 2010), è ritornato positivo nel 2011 (1%), per ridiventare negativo nel 2012 (-2,7%): le prospettive sono di un'ulteriore discesa all'inferno.

Non è possibile un capitalismo senza crisi: è questo che i proletari devono rapidamente imparare. Mentre il mondo del capitale è preso nel vortice della crisi finanziaria (in particolare quello spagnolo, con aumento della liquidità, rifinanziarizzazione delle banche, indebitamento pubblico, crollo dei mutui immobiliari: espressioni tutte della sovrapproduzione di merci e di capitali), un attacco d'inaudita potenza viene portato al proletariato. La Guardia Civil interviene per stabilire l'Ordine del Capitale: il proletariato deve sottomettersi al comando della borghesia, che non ha certo bisogno di sottoporsi al giudizio democratico della classe oppressa. Ha forse il proletariato posto sul piatto della bilancia storica la propria forza organizzativa? Fin quando non comprende la propria condizione di esistenza, esso dovrà subire altre sconfitte. Esiste forse, nei settori d'avanzata,

guardia, l'obiettivo dell'attacco allo Stato, dell'organizzazione della lotta, della necessità di uno Stato maggiore della classe? No, non gli passa nemmeno dall'anticamera del cervello. Il partito della classe operaia? Uno scandalo! Piacciono all'immediatismo la scaramuccia, la barricata, il brivido del passamontagna calato sul viso. Questa è l'aria conservatrice che si respira ancora, micidiale più del grisu, a quasi un secolo dalla rivoluzione d'Ottobre: e i minatori, ascoltando il piano "lacrime e sangue" di 65 miliardi del Governo, vanno cercando un'illusoria via di scampo nella "riconversione produttiva", per allontanare lo spettro del futuro. "Non si possono chiudere le miniere dall'oggi al domani lasciando a casa migliaia di lavoratori in regioni dove la disoccupazione va crescendo ormai da decenni", ripetono i lavoratori intonando il canto delle sirene sindacali, che vagheggiano il sogno reazionario di una "comunità condivisa" di sfruttati e sfruttatori (se non - peggio ancora - la "difesa della patria"). Nello stesso giorno, viene diffuso il piano dei tagli: insieme a essi, via le tredicesime per gli impiegati (che potranno recuperarla dal fondo pensioni nel 2015), meno giorni di ferie, riduzione del 10% del sussidio di disoccupazione, riforma del sistema pensionistico (pensione a 67 anni per gli uomini). La risposta delle C.C.OO. (le *comisiones obreras*, tradizionalmente legate al Partito "comunista" spagnolo) che hanno indetto lo sciopero è il solito chiacchiericcio rituale: "Si tratta di un'aggressione senza precedenti ai diritti dei lavoratori, dei disoccupati e dei lavoratori del pubblico impiego, un'aggressione che colpisce le fondamenta della Costituzione e dunque la democrazia": l'opportunismo non si smentisce mai, a ogni latitudine. Sì, è un'aggressione, ma un'aggressione che colpisce i proletari, e non la Costituzione, non la democrazia, che proprio sui fondamenti dello sfruttamento della nostra classe sono state istituite. Senza la solidarietà dei lavoratori lungo il percorso, senza l'accoglienza generosa di migliaia di lavoratori a Madrid, la marcia si sarebbe trasformata in una festa da stadio: nessuno sciopero generale infatti è stato indetto per contrastare apertamente la forza della classe dominante. Il contrasto con le autorità sul percorso cittadino da seguire rischiava di far saltare la manifestazione, ma davanti alle transenne, poste ad argine dell'area della finanza e delle banche, la rabbia proletaria non ha avuto esitazioni, s'è espressa in tutta la sua pienezza. Nel corso della lotta dei minatori, l'indignazione degli indignati ha taciuto del tutto, limitandosi a... mettersi a disposizione della lotta: l'unico ruolo positivo che le è consentito di giocare.

La lotta dei metalmeccanici di Taranto

La dura protesta dei lavoratori dell'Ilva di Taranto, il 2 agosto, è stato un importante atto di "bonifica politica" compiuto da una minoranza impossessatasi di uno sciopero di 24 ore indetto dalle corporazioni sindacali riunite - sciopero che serviva a mascherare ancora una volta la trama delle prossime intese (alla luce e sottobanco) in attesa del verdetto del Tribunale del Riesame e a coprire quelle vecchie, strette da governi, sindacati e

dirigenti dell'azienda, accusati in questi mesi di "disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose". Scoperciare la menzogna che si nascondeva dietro lo sciopero è stato così un atto di "utilità sociale": bene hanno fatto i lavoratori a infrangere il ricatto che da sempre sospende i loro corpi alla corda del lavoro salariato "a ogni costo", un cappio che essi stessi, dietro la regia sindacale e politica, hanno stretto attorno al proprio collo, accettando di tutto, facendo finta di niente, chiudendo gli occhi. Nessuno si aspetta che, oltre ai dirigenti d'azienda, vengano ora accusati degli stessi reati ministri, sindacalisti, dirigenti statali e sottoproletariato, appositamente istruiti e profumatamente pagati: *la magistratura rappresenta l'Ordine borghese per eccellenza*. A questo punto, non possiamo che rimandare il conto, se non possiamo farlo prima, alla dittatura del proletariato.

Dopo un percorso lunghissimo di distruzione di ogni forma vivente, umana e ambientale, dopo anni e anni di scambio di favori, la realtà della crisi ha portato allo scoperto la merda su cui si reggeva l'Italsider statale e su cui affonda oggi l'Ilva privata, sua gemella. 174 decessi per tumore accertati in sette anni nei quartieri di Tamburi e Borgo a ridosso dell'Ilva, ci racconta *Il Sole-24 ore*. Altre valutazioni della perizia commissionata dalla magistratura affermano che due persone al mese muoiono uccise da sostanze chimiche prodotte da inquinamento industriale e che lo sviluppo dei tumori allo stomaco è fatto normale tra i lavoratori dell'Ilva. E conclude: "L'esposizione continua agli inquinanti dell'atmosfera emessi dall'impianto siderurgico ha causato e causa nella popolazione fenomeni degenerativi di apparati diversi dell'organismo umano che si traducono in eventi di malattia e di morte. I modelli di analisi messi a punto hanno consentito di stimare quantitativamente il carico annuale di decessi e di malattie che conseguono all'esposizione all'inquinamento".

La tensione accumulatasi il 2 agosto attorno al palco dei soliti tre bonzi sindacali è solo una piccola storia: il corteo dei contestatori (operai dell'Ilva, ecologisti, cittadini libero-pensatori, Cobas, centri sociali, precari) s'incunea tra gli altri lavoratori venuti a sentire le castronerie sindacali (ma è solo un caso che vengano lasciati passare?) e "conquista" il palco. In realtà, a quanto si viene a sapere qualche giorno dopo i fatti strombazzati dalla stampa (41 le denunce intanto pervenute), i responsabili chiedono di parlare dal palco: ma gli viene negato. La piazza nella quale hanno parlato i tre comparì è quasi vuota e ora sta parlando Landini. In piedi su di un'Apecar, i contestatori tengono il comizio, mentre i tre scappano, scortati dalla polizia. Stanchi di fare i paraculo dell'azienda e dei sindacati, i lavoratori seguono e accolgono il comizio con applausi. Il resoconto apparso il 9 agosto è limpido: "Siamo liberi, dicono i contestatori, perché vogliamo spezzare le catene del ricatto occupazionale, nella busta paga devono mettere anche la voce 'tumori'". Apriti cielo! La stampa del giorno dopo parla di tafferugli, di lanci di uova, di sconvolgimento da fumogeni, un'Apecar che penetra come un ariete (!), la polizia che carica. Le rievocazioni si sprecano: da Lama (1977) alla Pantera (1990), il mondo si riempie di "provocatori". Ma nel farlo le organizzazioni sindacali e la stampa (tra cui *Il Sole-24 ore*) svelano la propria appartenenza alla cupola delle cupole che li tiene in vita: lo Stato e i Sig. Riva.

Era prevedibile che i due cortei, partiti da luoghi diversi, si sarebbero "incontrati" e che la contestazione non sarebbe sbucata dal nulla: la rabbia, strisciando da decenni sottoterra e vergognandosi di apparire, è finalmente venuta alla luce, anche se,

A contatto con la classe

Giovedì 12 luglio, si è tenuta a Benevento una manifestazione di protesta di tanti lavoratori contro le scelte del governo, per migliori condizioni di vita e di lavoro.

Tale manifestazione è stata indetta e organizzata dall'USB (Unione Sindacale di Base) di Benevento. Fortissima è stata la critica all'operato del governo e ai partiti che l'appoggiano, ed esplicita e dura è stata la condanna dell'azione di Cgil-Cisl-Uil, UGL e vari cosiddetti sindacati autonomi, firmatari l'accordo del 3 maggio che ha dato via libera ai primi due decreti sulla *spending review*. In quest'occasione, la presenza di alcuni compagni ha mirato ad evidenziare che la precarietà, l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro, i licenziamenti, l'attacco al salario non sono semplicemente scelte sbagliate del governo e dei vari lacchè del capitale, ma rappre-

sentano la condizione normale del capitalismo. Pertanto, ferma restando l'assoluta necessità di battersi per la difesa di migliori condizioni di vita e di lavoro, è fondamentale tornare a vedere, come si vide bene nel passato, che nemico giurato della classe dei lavoratori è il capitalismo e che la classe operaia deve tornare a pensare alla sua finalità storica: il potere politico. Nel volantino dell'USB vi è un appello a tutti i lavoratori "per la costruzione di un comitato di lotta che sia di contrasto alle scelte governative", ovvero un organismo che unisca sul territorio tutti i lavoratori nella lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro. I nostri compagni, memori dell'azione dei sindacati tricolore (di divisione dei lavoratori e di ghettizzazione di ogni singola lotta), considerano molto positiva e utile questa proposta che mira a unire i lavoratori e ad

estendere la lotta. Perciò aderiscono senza indugio a questa iniziativa che va nel senso dell'unità di classe. Quale prima iniziativa di questo comitato hanno proposto di esprimere la più convinta solidarietà ai minatori spagnoli che proprio l'11 luglio sono stati violentemente attaccati dalla polizia.

Per inciso, ricordiamo che nessun sindacato né nessun movimento di "indignati" nostrani ha condannato o si è indignato per l'attacco poliziesco ai minatori spagnoli (e, tanto meno, qualche settimana dopo, per il massacro dei minatori sudafricani!). Oggi, possiamo aggiungere che nessun sindacato esprime solidarietà con i minatori sardi nell'unico modo efficace, *l'allargamento della lotta*: ogni atto dei sindacati tricolore è rivolto all'isolamento dei lavoratori e si nutre di appelli patetici ai politici di buona volontà.

del lavoro

da sola, non potrà pareggiare i conti in sospeso con un passato delinquenziale. Se, nel corso delle assemblee di fabbrica prima dello sciopero, le due organizzazioni Fim e Uilm, addette da sempre al crumiraggio nell'incoscienza più totale dei lavoratori aderenti, hanno osato proporre la solidarietà al padrone Riva, e per questo sono state fischiate, si comprende a quale livello è arrivato il fango.

La "coscienza civile" offesa da tanto malaffare si esibisce nelle parole del magistrato: "Di fronte a reati così gravi c'è una sconfitta di tutti. Significa che non hanno funzionato a dovere la politica e gli organi amministrativi di controllo". Ma no! hanno funzionato benissimo! Il profitto è stato strappato a viva forza dai corpi bene educati (e in parte castrati) dei proletari, i quali non hanno nemmeno "respirato" per non farsi cacciare dalla fabbrica, costretti, popolazione compresa, al silenzio eterno. I morti di cancro non riescono nemmeno ad agitare i sogni dei responsabili: non potranno venire a testimoniare nei tribunali dei vivi, che ancora soppesano il dilemma "salute o posto di lavoro?", "morire di cancro o morire di fame?". La produzione è andata avanti fino alla sovrapproduzione: il mostro più grande (e modernissimo) d'Europa ha divorato tutto attorno a sé e continua ancora a vivere, elargendo diossina e benzo(a)pirene ai miserabili della terra, e interessi, rendite, mazzette a borghesi e loro servi. I progetti per le scuole, gli stages, le visite guidate, le associazioni dei veterani, confermano l'impegno della ditta Riva (Olivetti, Agnelli, Falck, Marzotto, Caltagirone, Costanzo, etc., etc., dalle Alpi alle falde dell'Etna) nell'indottrinamento sociale: nient'altro che fascismo e democrazia, una coppia vincente! Non solo: la protervia è così grande che il presidente attuale dell'Ilva (l'ex prefetto di Milano, si badi bene: non è casuale) ha minacciato che, se dovessero essere chiuse le aree a caldo e condannati i dirigenti, non solo il destino dell'Ilva di Taranto sarebbe segnato, ma anche quello dell'Ilva di Genova, di Novi e di Racconigi - ovvero, di tutta la filiera dell'acciaio.

La notizia che arriva poi fresca fresca è che i sei reparti caldi sequestrati rimarranno aperti al risanamento interno e ambientale, ma i signori Riva rimarranno chiusi agli arresti domiciliari... nelle loro ville: il Tribunale del Riesame allontana dunque lo spettro della chiusura che si era temuto (un sospiro di sollievo!). Anche Landini della Fiom si dice soddisfatto (non vi diciamo degli altri due, tre, quattro capetti sindacali): che non si perda tempo, che gli investimenti crescano e i posti di lavoro si moltiplichino alla grande, mettendo insieme, ovviamente, salute e posti di lavoro. L'Amministratore Delegato, da controllato, diviene per il Tribunale il "controllore giudiziario" (!) e, in quanto tale, deve garantire la sicurezza degli impianti, la realizzazione delle misure tecnologiche per evitare i pericoli e monitorare le emissioni inquinanti. Bravi! Lasciate dunque che sotto l'occhio attento del "controllore giudiziario", il profitto sgorgi dalle cokerie, dagli altiforni, dai laminatoi, e fluisca al signor Riva assiso nella sua poltrona (gli utili degli ultimi anni si aggirano intorno ai due miliardi di euro). La cosa che turba l'AD, a parte naturalmente i 5.000 lavoratori a rischio di licenziamento!, è come fare ad aumentare il ciclo produttivo nello stesso tempo in cui dovrà procedere ai controlli. L'idea che gli frulla in testa (come lascia intendere il Sole-24 ore dell'8 agosto) è di lasciare a casa un bel numero di lavoratori a rotazione in cassa integrazione. Riducendo l'attività produttiva? Ohibò, non è possibile, spiegano i dottori in marketing occupazionale (i sindacati): se si riduce proporzionalmente l'attività in ogni settore, potrebbe andare bene, ma non si può chiudere un settore e gli altri tenerli attivi; bisogna... mixare fra soluzioni diverse.

Intanto, la vocina del Capitale sussurra: "1) risparmia sui salari mettendo in cassa integrazione una parte dei lavoratori e spiega che lo fai per loro (gli operai non resteranno inquinati); 2) spingi contemporaneamente la produzione al massimo d'intensità lavorativa al fine di 'esaminare l'inquinamento alla sua massima potenza di emissione', dando a intendere che ti servono quei valori sconosciuti; 3) chiedi il denaro per le nuove tecnologie (90 milioni li hai già in riserva da sfruttamento precedente, 520 ti sono promessi dalla regione Puglia, lo Stato potrebbe darti altro denaro dopo i 336 per l'ambiente esterno, la Banca degli investimenti europei potrebbe farti altri prestiti trattandosi di progetti innovativi)". Per quanto tempo? "Il tempo di incamerare una massa di profitti uguale o maggiore del capitale necessario per la ristrutturazione". Cioè: saranno gli operai che pagheranno i nuovi sistemi di sicurezza? E i super inquinati di Tamburi, nel frattempo? "Che te ne fotte? Spostateli in massa!"

L'acciaieria, che si protende verso il mare di Taranto, ha trasformato nei decenni il territorio e il mare in un luogo appestato. In essa ancora "vive" di lavoro una popolazione operaia di 15.000 addetti, dell'età media di 31 anni (a Genova sono 1760, a Novi 700, a Racconigi 150). "Era assurdo pensare di trovare una soluzione per il problema ambientale imponendo con un blitz la chiusura della fabbrica e il tribunale ha preso la decisione giusta: solo il tempo risolverà il problema", si legge. Si sa che la prima indagine sulle polveri partì nel 1964 e si risolse in un nulla di fatto: lo stesso accadde per quella dell'82 e una terza nel 2000 subì lo stesso trattamento. La cosa dunque si ripete e si ripeterà all'infinito. Non hanno insegnato nulla i morti per l'Eter-

nit (operai e abitanti) o gli omicidi alla Thyssen-Krupp? Lavaggio mentale.

Nel capitalismo, ci ricorda Marx da un passato che risulta sempre più presente, l'attività produttiva esiste come mezzo, non come fine di un bisogno umano: *il vero fine è il profitto*. E, per questo fine, tutto è lecito, tutto è giustificato. Il lavoro umano è la fonte dell'esistenza della nostra specie, ma il lavoro salariato nel tempo della barbarie capitalista puzza solo di morte. Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, così scriveva: "la produzione produce l'uomo non solo come *merce, la merce umana*, l'uomo nella determinazione della *merce*, lo produce conformemente a questa determinazione, come un essere disumanizzato sia *spiritualmente* che corporalmente - immoralità, mostrosità, ilotismo, degli operai e del capitalista. Il loro prodotto è la *merce autocosciente* e automatica... la *merce umana*".

Gli operai, come dimostra la massa enorme di nullafacenti, non moriranno certo di "non lavoro": muoiono e moriranno, al contrario, *di lavoro* ("malattie professionali", le chiamano eufemisticamente). La soluzione provvisoria era ed è a portata di borsa fin dai tempi di Marx: *Salario integrale ai lavoratori, totalmente a spese dello Stato e del capitale, finché Stato e capitale non li si fa saltare in aria*. Difficile a capirsi? *Lo si imponga con la forza*. E, se non la si possiede, la si prepari oggi con l'impegno delle grandi giornate.

Si studiano nel frattempo le varie zone di Taranto per conoscerne i danni: ma distinguere i Tamburi e i Borgo dalle altre zone cittadine è solo un esercizio contabile per risparmiare. Il denaro, come si sa, deve avere un "fine produttivo": ergo, lasciamo che i miserabili continuino a svolgere il loro ruolo di miserabili sulla terra, perché alla fine essi godranno del Paradiso - sarà quello il loro vero risarcimento. Inquinando aria, terra e acqua, la *mineralizzazione*, caratteristica insita nella produzione capitalistica, ha prodotto sofferenze, malattie e morte. Tutto questo inferno per gli adoratori dello sviluppo industriale, della produttività, del Pil (l'Italia è il secondo produttore di acciaio in Europa, dopo la Germania) genera inni all'operaio e al suo "diritto al lavoro", alla diligenza e all'operosità, alla "virtù del lavoro", per fargli accettare la cupa prigione in cui è rinchiuso: il che non è altro che la più alta operazione di corruzione della classe, di cui i rappresentanti sindacali sono i maggiori esperti e responsabili.

Al comizio, dopo la manifestazione, si erano presentate tutte insieme le organizzazioni sindacali categoriali di Cgil, Cisl, Uil, Ugl, con Fiom in testa. Avendo condiviso le responsabilità per decenni, ma *sulla pelle degli operai*, non potevano non presentarsi uniti all'appuntamento per dare un contributo, dicono, al "riassetto del polo dell'acciaio, alla siderurgia nazionale, in questo momento di crisi". A Bari, erano convenuti qualche giorno prima autorità locali e i nuovi vertici dell'Ilva, stretti attorno al Ministro dell'ambiente per formalizzare un decreto legge, un piano di bonifica e di protezione ambientale su Taranto. Il profumo degli stanziamenti milionari da parte dello Stato (336 milioni di euro) per curare le ferite prodotte sul territorio ha attratto tutti gli addetti ai lavori. Facendo circolare, prima della manifestazione, l'impegno di spesa dello Stato a favore dei Riva (troppo pochi, suggerisce qualcuno dalla platea) per ripulire il complesso industriale e il territorio dal merdaio (occorrono moderne tecnologie per farlo, dice un altro), si gettava ancora una volta la giusta dose di pastura agli intermediari sindacali - tra l'altro, perché la facessero ingoiare ai lavoratori.

A noi non interessa assolutamente sapere (*ma lo si sa! lo si sa!*), se sia responsabile l'impresa pubblica Italsider degli anni cinquanta e sessanta o quella privata dei Riva dopo il 1995, come si affannano a blaterare gazzettieri telecomandati. Il gioco del rimpallo delle responsabilità (chi ha inquinato?) è vecchio quanto il capitalismo. I borghesi hanno sempre, in ogni occasione, un guardiaroba presentabile: sono statalisti, liberisti, protezionisti, neoliberalisti, nekeynesiani, monetaristi, etc. ad ogni mutar di vento; sono buoni per tutte le stagioni; sono intercambiabili. A noi non interessa assolutamente la fiction che vedrebbe contrapposti lavoratori-patroni-sindacati da una parte ed ecologisti-magistrati dall'altra. Anche questa è una bufala e ha il compito di sguaizzare nel torbido, alimentare ancora la corruzione e le illusioni. Una magistratura che pulisce la condotta immorale del padrone e l'ecologista che consegna agli operai, dopo un certo lasso di tempo, una fabbrica linda ed efficiente sono il non plus ultra dell'ottundimento e dell'idiotismo. Nuova corruzione all'ennesima potenza! Cadere in questa trappola ecologico-ambientalista-legale per sfuggire all'altra industrial-produttivista è finire comunque nella stessa fogna, in nome del posto o della salute o della loro "coniugazione" (!).

Più importanti sono gli effetti prodotti dall'atto di scopercchiamento dei tombini. La provenienza dei contestatori ci interessa poco: non è la buona o cattiva coscienza che muove gli individui o le organizzazioni, ma le determinanti economiche e le loro contraddizioni che vengono ad esplodere. Avremmo visto volentieri gli operai in massa, e non "i cittadini libero-pensatori", attaccare l'aristocrazia del lavoro in piedi sul palco, anche se l'azione messa in campo rispecchiava l'istinto e la rabbia dei primi. Che cosa è successo? Nulla di nuovo. Accadde tempo fa che Rinaldini, precedente segretario della Fiom, rischiasse di cadere dal palco per la spinta di operai incazzati;

Omicidi sul lavoro, infortuni, nocività

Dal nostro opuscolo *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*, riportiamo il paragrafo dedicato a "omicidi sul lavoro, infortuni, nocività", che è di particolare attualità in queste settimane, dominate dal "caso ILVA" o dalle "tragedie" dei lavoratori bruciati vivi in Pakistan e in Russia. Ricordiamo che l'opuscolo, che distribuiamo gratis in occasione di assemblee e manifestazioni operaie, può esserci richiesto, anche in più copie, scrivendo a: Edizioni Il programma comunista - Casella Postale 962 - 20101 Milano".

Di fronte a omicidi sul lavoro, infortuni, nocività

La natura della produzione capitalistica è quella dell'appropriazione di pluslavoro e plusvalore in tutte le ventiquattro ore del giorno. Ciò significa usurpare il tempo indispensabile al corpo per la crescita, per lo sviluppo e per la sua conservazione sana, rubare il tempo per respirare l'aria libera e godere della luce del sole, lesinare sul tempo dei pasti per incorporarlo nello stesso processo produttivo, ridurre il sonno necessario per mantenere, rinnovare, rinfrescare le forze vitali. Al capitale non interessa quanto duri la vita della forza lavorativa: quel che gli sta esclusivamente a cuore è il *massimo di forza lavorativa che può utilizzare in una giornata*. E' partendo da questi effetti distruttivi sulle condizioni fisiche e psichiche dei lavoratori che occorre *imporre limiti drastici all'azione delittuosa del capitale*. Al primo posto, una *forte riduzione dell'orario*, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo, nei lavori usuranti, nelle attività a contatto con materiali e sostanze tossiche, dannosi alla salute, in ambienti malsani, non ventilati, soffocanti, e una *lotta senza quartiere contro l'introduzione di nuovi turni che comportino anche orario notturno*. Ma, poiché una tutela effettiva delle condizioni di vita e di lavoro implica un costo di produzione che si sottrae al profitto, non sarà mai garantita una protezione adeguata, per cui non basta la riduzione drastica delle ore lavorative. Gli ambienti di lavoro saranno sempre pericolosi per l'integrità fisica e psichica dei lavoratori. Occorre quindi aggiungere *l'azione di lotta organizzata e generalizzata degli operai volta a interrompere e bloccare in ogni istante la produzione, ovunque sia segnalata la condizione, anche teorica, di probabilità di rischio*.

Non esiste fatalità negli incidenti sul lavoro: esiste un calcolo del rischio aziendale messo in preventivo. Pertanto, i lavoratori devono *imporre un'azione unitaria dall'esterno*, che scavalchi non solo la valutazione tecnica improvvisata in seno alla fabbrica, ma anche e soprattutto la valutazione della stessa direzione imprenditoriale, che si avvale di tecnici, di medici, di professionisti, di psicologi e avvocati ben pagati dall'azienda. Con il riconoscimento delle nuove malattie professionali, devono essere rivalutate le pensioni, l'assistenza medica, le ferie, mentre va imposta la gratuità completa delle cure e il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie. I lavoratori non devono poi cadere nel tranello di farsi partecipi di iniziative aziendali e sindacali di "controllo sull'ambiente di lavoro", iniziative che, sfruttando il sempre risorgente mito del "controllo operaio", hanno l'unico obiettivo di renderli *corresponsabili delle condizioni di lavoro* dei loro compagni.

accadde tempo fa che, dopo la manifestazione a Torino per gli omicidi alla Thyssen-Krupp, lo stesso Rinaldini fosse fischiato platealmente; accadde a suo tempo a D'Antoni di ricevere una scarica di bulloni in faccia, e a Lama di venir buttato giù dal palco, travolto dalla rabbia operaia veicolata attraverso la nuova generazione di precari; accadde nel 1980 alla Fiat, che i sindacalisti, dopo aver condotto gli operai alla sconfitta, dovettero scappare dopo aver sottoscritto l'accordo con i padroni e rifiutato dagli operai, quasi sotterrati dalle pietre che vennero loro lanciate. E' successo ancora qui a Taranto che i sindacalisti offesi siano scappati via schizzando veleno e gridando come ossessi: "facinorosi, violenti, estremisti, mercenari!". Dal veleno lanciato dal teatrino del palco sui "provocatori", dal dolore espresso dagli operai che rimpingevano di aver accettato sulla propria pelle e su quella dei loro figli lo scambio denaro-salute, e dalle 41 denunce si misura la verità rivoluzionaria. Che la "bonifica politica" si faccia finalmente strada! Di là dai particolari interessi in gioco e le elucubrazioni equidistanti, la cosiddetta "presa dittatoriale del palco" da parte dei lavoratori incazzati indica una strada: quella della lotta ad oltranza, della lotta come organizzazione di forza, contro ministri, padroni, sindaci, sindacati, ecologisti e magistrati, ovvero *contro la classe dominante*. Abbattere il capitalismo è il compito che l'umanità proletaria si è posta fin dal suo apparire. Il luddismo non aveva solo lo sguardo rivolto al passato, ma anticipava nelle sue azioni l'orrore per il futuro.

AMERICA LATINA: ANTIMPERIALISMO CLASSISTA O BORGHESE "PROGRESSISTA"? (II)

Antimperialismo rivoluzionario borghese

La nostra critica all'antimperialismo borghese non deve essere intesa come una *sottovalutazione* della sua importanza e funzione come mezzo o strumento utile, a suo tempo, alla formazione di nuove entità statali borghesi contro rapporti di produzione precapitalistici, in contrapposizione agli imperialismi allora vigenti e dominanti. Dopo la rivoluzione russa del 1917, primo e unico esempio di rivoluzione diretta dal proletariato e dal suo partito con compiti democratico-borghesi sul piano economico-sociale (i famosi "due piedi", quello politico e quello economico, della doppia rivoluzione: instabile il primo e tendente deterministicamente al consolidamento del capitalismo il secondo), le varie entità statali e nazionali che si formeranno successivamente, compresa ormai la Russia nella versione *nazionale* staliniana, furono dirette o gestite, nelle diverse realtà geopolitiche, dalle stesse borghesie nazionali, anche se con gli inevitabili, forti compromessi con le vecchie classi e lo stesso imperialismo. Il fatto che, di quell'*unica* rivoluzione proletaria, esse abbiano poi più o meno imitato le forme esteriori, i simboli, ecc., non vuol dire che quella direzione o gestione fosse espressione del proletariato e del suo partito, ma solo che essa, essendo *borghese*, aveva bisogno, per ricevere l'appoggio anche delle masse proletarie, di *presentarsi* con le *sembianze* socialiste o comuniste e di usarne lo stesso linguaggio. D'altra parte, non è stata certo prerogativa esclusiva delle *giovani* borghesie più o meno rivoluzionarie quella di indossare *sembianze* proletarie o comuniste per ottenere il consenso nazionale e popolare contro l'imperialismo: abbiamo visto che l'hanno fatto gli stessi impe-

rialismi stramaturi, "fascisti-proletari" o "nazional-socialisti", contro altri imperialismi, le cosiddette "plutocrazie democratiche", prima e durante gli stessi conflitti inter-imperialisti. Non si tratta, dicevamo, di negare valore e significato *rivoluzionario* borghese (quando non siano pure espressioni romantiche senza alcuna forza storica) a quei movimenti che si sono svolti, con modalità diverse, contro l'imperialismo europeo e Usa, ma di negare decisamente che essi abbiano mai avuto altro valore e significato economico e sociale se non proprio quello *borghese*, diversamente da quanto ha sostenuto e ancora sostiene gran parte degli attuali gruppi antimperialisti. Lo stesso trotskismo degli epigoni, anche su quest'aspetto, ha riproposto e ripropone, facendoli propri, gli stessi errori teorici del pur grande rivoluzionario: questi infatti aveva teorizzato che dopo la rivoluzione d'Ottobre e in epoca imperialista "decadente" non poteva presentarsi più un processo rivoluzionario borghese che, similmente a quello russo, non fosse esso pure a "direzione proletaria" (1). Gli epigoni ne hanno tratto così la meccanica conclusione che, "dunque", tutte le nuove formazioni statali venute fuori in vario modo da allora non potevano che assumere un carattere e significato rivoluzionario proletario, in senso socialista, in barba a ogni sana analisi dialettica della realtà e dei suoi processi, così come si sono poi svolti. La fonte di ogni *infezione* in senso nazionale e popolare fu certo lo stalinismo, espressione del cambiamento, in Russia, della direzione proletaria e internazionalista con quella borghese e nazionale, costretto dalle grandi determinazioni storiche – e non certo dai capricci del "grande uomo" – a scambiare e poi camuffare quella direzione con l'altra (2). Tutte le suc-

cessive rivoluzioni borghesi, da una parte, sono state più o meno influenzate dalla stessa politica estera russa, divenuta nel frattempo *una potenza imperialista*, nella maniera in cui l'abbiamo ricordato; dall'altra, e come conseguenza, ne hanno dovuto imitare anche le forme esteriori "proletarie" o "socialiste". Quei camuffamenti, come pure le false teorie, se hanno determinato una grave deformazione della bussola marxista, che sempre ci sforziamo di rimettere a posto, non tolgono comunque, come dicevamo, significato *rivoluzionario borghese* ai movimenti che si sono susseguiti dopo il secondo conflitto mondiale e che hanno portato alla formazione di nuove entità statali fino alla metà degli anni settanta, sradicando infine, più o meno definitivamente, le forme di produzione precapitalistiche. Che siano stati, oltre quelli già ricordati, movimenti nazionali e rivoluzionari che, come ad es. quello vietnamita, si sono dovuti dispiegare nella forma della difesa armata ad oltranza, nell'arco di tre decenni, contro gli imperialismi francese prima o statunitense dopo; o movimenti rivoluzionari come la stessa rivoluzione cinese, nei quali l'elemento rivoluzionario contadino fu *gestito* (diversamente dalla Russia proletaria dei primi anni) dalla borghesia nazionalista e indipendentista, nonché autarchica, rappresentata da Mao, fino al prorompere, alla fine degli anni '70, della forma industriale più aperta al mercato mondiale, "affidata" alle mani "occidentali" di Deng Tsiao Ping (processo costellato di tragedie sociali e politiche non meno sanguinose di quelle russe o di quelle *armate* contro l'imperialismo), questi movimenti nazionali borghesi *antimperialisti* hanno avuto, *comunque siano avvenuti*, un loro valore storico rivoluzionario perché, nello stesso tempo, hanno potuto gettare sull'arena del mercato capitalistico *quelle* nuove formazioni sociali che man mano "prendevo corpo" al di sotto della direzione e protezione delle nuove entità statali. Sviluppato questo processo per ancora altri tre decenni, possiamo sostenere che non esistono più, nella situazione attuale, *antimperialismi borghesi* che, per quanto travagliati e camuffati, possano assumere ancora quel significato rivoluzionario.

zioniario perché, nello stesso tempo, hanno potuto gettare sull'arena del mercato capitalistico *quelle* nuove formazioni sociali che man mano "prendevo corpo" al di sotto della direzione e protezione delle nuove entità statali.

Sviluppato questo processo per ancora altri tre decenni, possiamo sostenere che non esistono più, nella situazione attuale, *antimperialismi borghesi* che, per quanto travagliati e camuffati, possano assumere ancora quel significato rivoluzionario.

Caratteristiche generali dell'antimperialismo borghese latinoamericano

In America Latina, il vero movimento *rivoluzionario* borghese antimperialista, come ricordavamo nel numero precedente, fu quello dei primi decenni dell'800. Ma se esso condusse, alla fine, alla formazione di entità statali più o meno definitive, pur notevolmente rimaneggiata rispetto ai grandi iniziali progetti unitari bolivariani, non così avvenne riguardo alla questione agraria e alla terra, che rimase invece, quasi ovunque, ancora strettamente nelle mani dei latifondisti, in combutta coi vari imperialismi e sotto stretta sorveglianza delle varie caste militari, tenute in piedi proprio a tale scopo. E' così che l'*antimperialismo* borghese latinoamericano ha continuato a essere, da allora, quasi sempre strettamente legato alla questione della terra: dalla rivoluzione messicana a Cuba, al Nicaragua, alla Colombia, alla Bolivia, non vi è stata lotta antimperialista che non sia stata, nello stesso tempo, una lotta per la "spartizione della terra" e viceversa. La mancata o stentata spartizione delle terre, lo stentato o mancato avvio di un'agricoltura moderna e autosufficiente, i negativi riflessi sullo sviluppo di una vera industria urbana, sono state le cause vere e profonde dell'arretratezza dell'America Latina.

Se guardiamo ai movimenti antimperialisti che si sono sviluppati storicamente, essi hanno dunque assunto, in quel continente, ancora il carattere di movimenti *radicali borghesi*, laddove, all'ordine del giorno, era, soprattutto e con riguardo alla terra, *l'avvio e sviluppo* di un'agricoltura moderna e, sulla sua base, di una moderna industria. Anche sotto questo aspetto (quello cioè di movimenti radicali contadini, che hanno contrassegnato con le loro lotte armate, guerriglie, insurrezioni, e ancora in parte contrassegnano la storia economica e sociale dell'America Latina), in quanto comunisti non possiamo che prendere atto della loro rilevanza storica per lo sviluppo del capitalismo in quell'area. Si è trattato di lotte che sono state (e ancor oggi sono) combattute da un movimento contadino (vedi ad es. ancor oggi le FARC colombiane) con la forza della disperazione, in condizioni di estrema debolezza di fronte alla coalizione latifondista e imperialista e ai suoi squadroni armati pronti a tutto per difenderne i privilegi (3).

Se fosse stato in piedi un movimento comunista internazionale, esso avrebbe "preso in carico" anche la direzione del movimento radicale contadino, così come fece, in ben altre condizioni, all'indomani dell'Ottobre, il bolscevismo in Russia, con la nazionalizzazione della terra e la sua spartizione: anche se, diversamente che in Russia, non si sarebbe trattato qui di "rivoluzione doppia", essendo meno gravi, seppure sempre pesanti, le condizioni di arretratezza riguardo alla terra. Una direzione proletaria dell'antimperialismo avrebbe potuto sottrarre il movimento contadino *radicale* alle sue direzioni borghesi e piccoloborghesi, ai loro compromessi, alle loro incapacità e impossibilità di portare lo stesso movi-

mento radicale contadino fino in fondo.

Questa eventualità (*una direzione proletaria dell'antimperialismo*) è stata ed è tutt'ora negata dalla storia, per cui abbiamo dovuto assistere inermi ai processi, così come si sono svolti, con le loro direzioni borghesi e piccoloborghesi e coi rapporti di forza tutti favorevoli ai grandi imperialismi.

Tuttavia, occorre sottolineare che ciò a cui abbiamo assistito in America Latina, soprattutto dall'immediato secondo dopoguerra, non è solo un *antimperialismo* borghese legato al latifondo, con le sue lotte armate e insurrezioni contadine: nella misura in cui, nelle varie entità nazionali, si è potuto sviluppare un giovane capitalismo industriale, tale antimperialismo si è nutrito e si nutre anche e *soprattutto* della sua difesa e del suo sviluppo, scontrandosi spesso con le frazioni borghesi e i settori latifondisti che sono stati o sono ancora succubi dell'imperialismo o direttamente legati a esso. Si possono ricordare vari esempi storici: il Movimento nazionalista rivoluzionario boliviano (MNR), formazione militare nata all'inizio degli anni '40 e trasformata da parafascista a progressista, che diede inizialmente un non trascurabile apporto all'insurrezione boliviana del 1952 (4); il *peronismo* argentino dell'immediato dopoguerra, coi suoi propositi fortemente nazionalistici, le sue riforme sociali, gli interventi statali e relative "pianificazioni" (5); i propositi di *nazionalizzazione* del governo cileno, del "fronte popolare" di Allende, contro gli interessi dell'imperialismo Usa, che portarono infine al rovesciamento del governo democratico, attraverso il sanguinoso colpo di stato militare del 1973 (6). In buona sostanza, l'imperialismo Usa, non solo nei suoi aspetti economici, ma anche in quelli militari, ha sempre fatto sentire la sua forte e continua pressione e "protezione" sulle varie entità nazionali del "cortile di casa", *in tutte le fasi e in tutti i settori del loro sviluppo*. Nella situazione attuale, esso fa ancora sentire la sua ferocia soprattutto nelle aree arretrate, come quella caraibica o colombiana, e sempre sulla questione della terra e del latifondo; ma la fa sentire anche in quelle aree dov'è in corso uno sviluppo capitalistico or-

Continua a lato

Salvare il mondo? Si può fare

È questo l'entusiasmante risultato raggiunto da una delle campagne d'informazione statali: "Non consumare acqua!" Quando ti lavi i denti e quando t'insaponi sotto la doccia, chiudi l'acqua; usa la lavastoviglie solo quando è davvero necessario, etc. etc. Le autorità delle acque sono sollevate: finalmente, sono riuscite, come al solito, a far mancare l'acqua nelle zone servite!

Nonostante le piogge torrenziali, la neve, l'aumento dei bacini, il coordinamento tra le autorità delle acque, queste ultime riescono sempre a far dichiarare lo stato di calamità per la siccità.

Ma come fa l'acqua a "consumarsi"? È forse come il sapone, frutto dell'industriosità umana, che si consuma?

Non ci fu qualcuno che disse "mai riuscirò a bagnarmi nella stessa acqua"? intendendo con ciò che l'acqua scorre in un ciclo chiuso, mutabile solo nelle quantità delle varie fasi, come dimostrano i fossili marini a 1000 metri di profondità o le ere glaciali della Terra o l'attuale allarme clima per lo scioglimento relativamente più veloce dei ghiacciai e ghiacci polari?

Volevano forse farci credere che così avremmo salvato la vita a qualche innocente famiglia africana, sperduta nel deserto, perché l'acqua risparmiata viene... inviata loro? Ma se così fosse, dove sono i trasporti, le condotte o qualsiasi altro mezzo, che al di fuori della rete mercantile capitalistica (e quindi a pagamento anche per l'Unicef) dovrebbero svolgere questo ruolo?

Nel frattempo, i nostri acquedotti, gestiti da pubblici o da privati, perdono ogni giorno (compresi i festivi), ogni ora (diurna o notturna), ogni minuto, ogni secondo, il loro bel 65 % di acqua (Fonte: Servizio Idrico Integrato).

Noi siamo tanto maligni da affermare che questi allarmi sul consumo dell'acqua, sull'acqua pubblica o privata, sulla carenza di efficienza degli acquedotti, sono solo la preparazione per ulteriori lucrose operazioni per gli imprenditori a cui lo Stato affiderà i vari lavori. Anche il terremoto è fonte di guadagno:

basta non risvegliare troppo l'attenzione del "popolino" (vuoi vedere che qualcuno diventa comunista invece che ultrademocratico?), e poi ci accorderemo per la ricostruzione in modo proficuo. Ricordiamo: gli stessi organi statali capitalistici scoprono le magagne – ma allora: è colpa dei ladri o è proprio il sistema di funzionamento capitalistico che genera sovrappiù? La proprietà è (già) un furto, asseriva qualcuno in tempi non sospetti!

Quindi, l'acqua non "si consuma", facendoci con ciò, con il Signor Consumo, entrare nell'universo dei consumatori e sue associazioni, delle bollette, dei contatori, dei filtri per acqua "più buona", dell'acqua minerale, etc. etc., ma *si utilizza*, esattamente come si dovrebbe fare con tutta la Terra.

Tuttavia, alla base di ogni attività capitalistica, pubblica o privata che sia, vi è il suo ridurre tutto a merce, la sua ricerca di tangenti e percentuali e diritti privatistici. Perciò la mafia e consimili sono indistruttibili, se non si distrugge il capitalismo! Idem per la salvaguardia o difesa (cosiddette!) dell'ambiente, idem per tutta la società moderna (che di moderno ha solo il fatto che sta sotto i nostri occhi e modernamente ci appesta con il suo tanfo di putrefazione, decadimento e distruzione del genere umano).

Gestione pubblica o privata dell'acqua?

Noi dobbiamo lottare e indicare ai proletari (cioè, coloro che per vivere *debbono* vendere la propria forza lavoro) che dobbiamo *vivere*, a prescindere se siamo uomini o donne o altro, occupati o meno, precari o stabili, etc. etc.... E ciò soprattutto ora che la crisi, del LORO profitto, fa aumentare i "poveri": quindi, dobbiamo avere acqua, luce, gas e tutto ciò che è necessario per vivere dignitosamente (*migliori condizioni di vita e di lavoro*).

Dunque, salvare il mondo? Si può fare! Ma solo costruendo gli strumenti rivoluzionari per la *dispersione* del capitale, dei suoi Stati e dei suoi uomini, per l'instaurazione della Dittatura del Proletariato Mondiale, l'unica classe in grado di distruggere le classi e instaurare il mondo dell'Umanità. *Chiudendo una volta per tutte il rubinetto del Capitale!*

- (1) "La teoria della rivoluzione permanente... dimostrava che nella nostra epoca l'assolvimento dei compiti democratici nei paesi borghesi arretrati porta questi paesi direttamente alla dittatura del proletariato e che questa dittatura mette all'ordine del giorno i compiti socialisti" (L. Trotski, *La rivoluzione permanente*, Einaudi 1967, pag. 60-61).
- (2) Cfr. il nostro recente opuscolo *Lo stalinismo: non patologia del movimento operaio, ma aperta controrivoluzione borghese*, Edizioni il programma comunista, Milano 2012.
- (3) La Colombia, tra l'altro, per la sua posizione strategica tra l'America del sud e gli stati caraibici, è ancor oggi la zona più militarizzata di tutta l'America Latina.
- (4) Da ricordare, tra l'altro, l'insurrezione e il governo dei proletari e contadini boliviani del 1952, la formazione di milizie operaie armate che terranno in scacco latifondisti e imperialisti fino al colpo di stato del 1964 (cfr. "Bolivia, specchio fedele dell'America latina", *Il programma comunista*, n.20/1968 e nn.1-4/1969).
- (5) "Peronismo" ritornato in auge nel 1972, dopo 17 anni di dittatura militare, chiamato dai militari stessi per fronteggiare la grave crisi economica di quegli anni, convogliando tutte le forze nazionali e popolari in un "Fronte unico di liberazione nazionale", includente stalinisti, guerriglieri castristi e gruppi trotskisti (cfr. "Dalla manica del capitalismo argentino è uscito l'asso del peronismo", *Il programma comunista*, n. 6/1973).
- (6) Al riguardo, si vedano i molti articoli dedicati alla situazione cilena, usciti sulla nostra stampa fra il 1971 e il 1974 e riuniti poi nell'opuscolo *Solidarietà di classe col proletariato cileno*, Edizioni il programma comunista, Milano 1974.

Continua da pagina 4

mai abbastanza completo, come pure in quelle in cui lo sviluppo capitalistico si è spinto ancora più avanti, fino a giungere alla sua fase imperialista. Insomma, l'imperialismo Usa non molla, e non molla *dovunque*: non può ritirare i suoi artigli, com'è nella natura di ogni gigante imperialista sempre in cerca di profitti o di rendite e che, allo scopo, si adatta a tutte le situazioni, a tutte le mutevoli realtà.

L'aggressività imperialista Usa non deve però fare dimenticare che, in ogni caso, in America Latina, vista nella sua globalità, non si tratta solo o tanto di antimperialismo radicale "contadino", legato cioè alla divisione o ripartizione latifondista, ma di un antimperialismo *ormai legato soprattutto* alla difesa e sviluppo del capitalismo nazionale da parte delle frazioni borghesi interne più decise e nazionaliste. Obiettivo, quello dello sviluppo capitalistico, tra l'altro già raggiunto pienamente in paesi come il Brasile o l'Argentina o lo stesso Cile, che hanno ormai pensato di acquistare, con la loro indipendenza economica, anche una buona dose di "sicurezza politica", dotandosi di sofisticati armamenti nucleari (infatti, parlano sempre meno di antimperialismo nei confronti degli Usa, preparandosi essi, piuttosto, a svolgere nella regione quel ruolo imperialista), mentre in altri stati è ancora in corso, sotto questo aspetto, lo scontro aperto con il gendarme americano e altri ancora ne subiscono fortemente il dominio.

Si è trattato dunque, in questi ultimi casi, di un antimperialismo *non più* radicale borghese agrario, ma *sempre più* borghese moderato e industriale, anche se, a volte, dai forti accenti nazionalistici, coi suoi inevitabili travestimenti ideologici populistici, militareschi, progressisti e "socialisti", a seconda dei casi, allo scopo di ottenere consensi dalle masse operaie e popolari.

L'antimperialismo cubano e il "terzomondismo"

La rivolta armata capeggiata da Castro, che provoca a fine 1958 la fuga del dittatore Batista, non si poneva inizialmente alcuna ambizione "antimperialista", sebbene il gendarme americano avesse investito capitali nel latifondo e nella canna da zucchero già dal 1850 e invaso militarmente l'isola caraibica dopo la sua indipendenza dalla Spagna (1898), condizionandone fortemente la stessa "Costituzione". I propositi erano più modesti (visti, d'altra parte, i rapporti di forza così diversi): cacciare il regime militare di Batista, affrontare il problema della terra, dei latifondi, per evitare le continue gravissime crisi e i ricorrenti movimenti di lotta contadini dovuti alla monocoltura della canna da zucchero, al suo forte legame e dipendenza dall'andamento mondiale dei prezzi, alla concorrenza della barbabietola, ecc. L'"antimperialismo anti-americano" nacque dopo e solo come ritorsione e radicalizzazione contro le misure prese dagli stessi Usa (mancata raffinazione del petrolio, mancato acquisto della canna da zucchero, ecc.) per difendere i propri interessi nell'isola: molti rami industriali, filiali americane, raffinerie, società elettriche, telefoniche, ecc., comunque pochissimo sviluppati, furono man mano "nazionalizzati" (si arrivò all'80% dei rami industriali). Le stesse misure contro i latifondisti furono modeste, pochi gli espropri e perfino indennizzati (molti invece, in seguito, gli abbandoni volontari dei latifondisti dall'isola). Forte rimase in agricoltura il settore privato e poco rilevanti furono le formazioni di cooperative e aziende agricole statali che ricalcavano i kolchoz e i sovchoz russi, anche nella loro scarsa produttività. La rottura con gli Usa fu inevitabile dopo l'episodio della tentata invasione militare del 1961 alla "Baia dei Porci". Fu allora che, dati gli stretti legami intensi nel frattempo con l'Urss e suoi satelliti, l'1 maggio 1961 la "rivoluzione cubana", di-

venuta suo malgrado "antimperialista", diventò perfino "socialista". Le misure di nazionalizzazione in campo industriale o di cooperazione in quello agricolo erano più che sufficienti a fare assumere alla "rivoluzione cubana", "amica" ormai dell'Urss, il carattere di "socialista". E poco importa se lo stesso Castro, insieme agli altri promotori del movimento armato, non avessero avuto alcuna formazione teorica marxista (7).

Il successo di quella "rivoluzione", dagli effetti riformisti radicali in senso borghese e dalla forte partecipazione popolare (contadina e proletaria), come più avanti il mito che si costruì attorno alla guerra vietnamita e al maoismo, produssero, nel loro insieme, l'altro mito, ancora oggi duro a morire: quello del "terzomondismo", della lotta dei paesi arretrati contro gli stati imperialisti, che doveva avere il suo punto di forza soprattutto nelle campagne. Si trattava di mettere in primo piano la lotta *tra stati*, ma questa volta tra stati "poveri" e "socialisti" (coi loro popoli) e stati imperialisti. Ciò che si "rimproverava" allora all'Urss o alla Cina non era infatti il tradimento consumato in tante occasioni sul piano pratico, sul fronte classista e proprio in senso popolare o "frontista", ma il fatto che i due stati, comunque "socialisti" (e quindi... antimperialisti), stavano ad occuparsi, in omaggio alla *realpolitik* o alla "coesistenza pacifica", degli affari loro (ad es., durante la guerra vietnamita) e non intervenissero contro i bombardamenti americani. Nelle teorizzazioni del "Che" o di un Régis Debray, non si trattava infatti di promuovere, nei fronti interni ad ogni stato e legandosi alle lotte proletarie, una lotta di classe che si trasciasse dietro gli strati sociali più oppressi, ma di muovere guerra all'imperialismo (Usa ed europeo) da parte degli stati arretrati e "socialisti". L'unica azione sul "fronte interno" doveva e poteva essere quella "guerrigliera": non nelle città, dunque, ma nelle campagne, non proletaria ma ancora contadina, contro gli "avamposti" dell'imperialismo. Insomma, non la *guerra di classe* che scaturisce dalle contraddizioni del capitalismo, ma *quella guerra tra stati*, spacciata allora (come oggi) come "internazionalista" (autentica parodia delle *guerre rivoluzionarie tra veri stati proletari e stati borghesi*, come quella condotta dal potere sovietico subito dopo l'Ottobre) e vista più come atto di volontà, eroico e morale, contro i crimini dell'imperialismo. Così, con la teoria terzomondista e guerrigliera, l'impotenza generale del movimento radicale contadino a direzione borghese o piccoloborghese, manifestatasi a più riprese in America Latina (se vogliamo escludere quello stesso movimento cubano e, oltre continente, quello cinese) vien fatta uscire dai suoi ambiti locali nazionali per trasferirla in una dimensione e in una "teoria" internazionale, coi suoi propositi di "riscatto e conquiste": stati "socialisti" e stati poveri e arretrati, *alleati*, dunque, in una sorta di immaginario, idealistico fronte internazionale per fronteggiare l'imperialismo occidentale. Abbiamo visto come gli attori finiti di quell'antimperialismo terzomondista abbiano poi recitato ben altri ruoli sulla scena economico-sociale mondiale: l'Urss, dissolvendosi nelle sue pretese di gareggiare e rivaleggiare col gigante americano, ha finito anche di recitare il ruolo antimperialista in nome del cosiddetto "socialismo reale"; la Cina, "antimperialista e antirevisionista" in nome dello stalinismo, ha infine realizzato il suo sogno di grande potenza regionale, in barba a tutti i suoi seguaci sognatori piccoloborghesi. Allora come sempre, si cercava la via breve, alla moda, "praticabile". Il marxismo indica dal 1848 la via della *lotta di classe internazionale*, una via che appare certamente all'ideologia dominante e popolare come "utopistica" perché preclude per lunghi lassi di tempo ogni possibile "praticabilità"; tuttavia,

IL CAPITALISMO CONTINUA A UCCIDERE!

Circa trecento operai e operaie morti nell'incendio di una fabbrica tessile a Karachi (Pakistan), altri 25 nell'incendio di una fabbrica di scarpe a Lahore (sempre Pakistan), 14 operaie vietnamite (immigrate clandestine) nell'incendio di un laboratorio di confezioni a Egorevsk (vicino a Mosca, dove, in aprile, altri 17 lavoratori immigrati erano morti nell'incendio della baracca dove dormivano): sono le cifre più recenti (settembre) del tremendo olocausto proletario che continua da secoli, da quando è apparso il modo di produzione capitalistico con le sue ferree leggi economiche – la produttività, il profitto. Ritmi forsennati, orari pazzeschi, ambienti di lavoro indecifrabili, lavorazioni dannose, misure di sicurezza inesistenti, sfruttamento pari al ricatto, schiavitù salariale: questa la realtà, ieri come oggi. Proprio cent'anni fa, nel marzo 1911, nel cuore di Manhattan (New York), nell'incendio di una fabbrica d'abbigliamento morivano 146 operaie, quasi tutte immigrate: porte sbarrate per impedir loro di uscire pri-

ma del tempo e tener fuori gli agitatori sindacali, scale antincendio impraticabili, misure di sicurezza inesistenti – una trappola mortale, come a Karachi, come a Lahore, come a Egorevsk, come nelle decine e decine di "tragedie" simili verificatesi in Cina con frequenza sempre maggiore negli ultimi anni, come nelle miniere di Ribolla nel 1945, di Marcinelle nel 1956, nelle decine e decine di miniere negli Stati Uniti, in America Latina, in Africa, come alle acciaierie della Thyssen-Krupp di Torino nel 2007 – inutile elencare luoghi, dati, cifre di una storia secolare e infame di sangue proletario. Il capitalismo continua a uccidere: non c'è paese ultra-sviluppato o arretrato che sia immune da questa strage, perché ovunque domina il modo di produzione capitalistico. E finché esso dominerà, gli omicidi bestiali di proletari continueranno, sempre più numerosi, perché sempre maggiore è la fame di plus-lavoro di questo vampiro. Bisogna piantargli il paletto acuminato nel cuore prima che sia troppo tardi!

essa, in certi svolti della storia, diviene inevitabile e appare a *tutte* le classi e a *tutti* gli strati sociali in tutta la sua lampante quanto drammatica "concretezza", chiamando fortemente in causa non solo la buona organizzazione delle lotte proletarie, ma il duro lavoro di direzione – teorico, tattico e organizzativo – dei comunisti. Il mito dell'antimperialismo cubano, con relativa teoria terzomondista, sembra invece *reggere ancora* tra gli antimperialisti piccoloborghesi, non solo in America Latina, ma anche fuori del continente, sebbene perda pezzi dopo le recenti proclamate misure (anche qui) di "liberalizzazione", viste da molti, ancora una volta, come "degenerazione dello stato operaio" o "restauro del capitalismo", più o meno sulla traccia russo-cinese. Un piccolo paese sfida, nientemeno, l'imperialismo numero uno alle porte di casa sua e mantiene la propria indipendenza politica a costo di pagarla, per via dell'embargo continuo, con la propria arretratezza e indigenza sul piano economico: quale migliore occasione per il romanticismo piccoloborghese per riempirsi e riempire di sogni e illusioni piccoloborghesi anche i proletari? Se volessimo fare un'analogia, comunque molto lontana, con la Cina, potremmo dire che anche il gigante dell'ex "Impero celeste", come lo stato della piccola isola caraibica, mantenne almeno fino alla metà degli anni '70 una gelosa indipendenza politica, aprendosi poco ai flussi mercantili e di capitali mondiali. Il "grande timoniere" cinese badò per un buon numero di anni, attraverso scontri tra "linee opposte" e milioni di morti, alla sua "accumulazione originaria", allo sviluppo del capitalismo interno, seppure *stentato*, purché fosse salva l'indipendenza politica. Negli anni seguenti, quando tale indipendenza era ormai messa economicamente al sicuro, la Cina si aprì invece fortemente al mercato mondiale, avviando quello sviluppo impetuoso che ancora, almeno in parte, continua. Anche nel caso cinese, ricordiamo che la direzione del movimento contadino, dopo i massacrati proletari di Canton e Shangai nel 1927 (8), non fu classista e proletaria come nella Russia dei primi anni dopo l'Ottobre, ma *borghese nazionale*, rappresentata dallo stesso Mao e dal suo partito, divenuto, nonostante il nome di "comunista" che mantiene tutt'ora, un partito "popolare", dopo la fusione con il Kuomintang, ordinata nel 1927 dallo stalinismo. Pure nel caso cubano e del suo "timoniere", vi fu una direzione borghese del movimento contadino e proletario: qui però essa, almeno inizialmente, fu chiara e aperta – non si trattò di "abbandonare" posizioni classiste e internazionaliste a favore di quelle popolari e nazionaliste, come nel caso cinese, ma di procedere *tout court* a misure popolari nazionaliste borghesi antimperialiste, anche se, *dopo*, tali misure saranno mascherate anch'esse da "socialiste". La

linea classista internazionalista (come pure, ovviamente, la teoria marxista) non era mai stata presente, infatti, nel castrismo. Tuttavia, il mito castrista, meglio poi rappresentato dal "Che", campeggia ancora oggi perché continua a esprimere, nei sogni piccoloborghesi, a differenza ad esempio della *realpolitik* cinese e alle sue evoluzioni da grande potenza, la "sfida continua" delle lotte e mobilitazioni popolari dei piccoli e deboli stati contro l'imperialismo Usa in particolare.

L'antimperialismo di Chavez

Uno sguardo va poi rivolto all'antimperialismo del venezolano Chavez, che sembra raccogliere e riunire, nella sua demagogia, sia l'eredità del mito cubano ormai in declino, con relativo antimperialismo radicale contadino, sia i propositi antimperialisti già pienamente borghesi, nelle loro versioni populiste, progressiste, staliniste, ecc., catturando le simpatie di molti antimperialisti sparsi anche fuori dal continente, che sembrano galvanizzati dall'ostentata "lotta contro gli Usa", visti come il "Male assoluto" (sottacendo l'influenza di altri imperialismi emergenti nella stessa area, come il Brasile, o, in altre aree, come la Cina) – una lotta antimperialista, la sua, solo anti-Usa, come mezzo e strumento ideologico volto a mantenere e rafforzare l'unità nazionale e popolare in funzione dello sviluppo ulteriore del capitalismo nazionale, presentato all'insegna, ovviamente, del progresso e del "socialismo". Nei suoi discorsi, l'imperialismo Usa è indicato anche come una sorta di baluardo reazionario feudale, che impedisce lo sviluppo altrimenti normale, giusto o spedito, di gran parte del capitalismo latinoamericano e mondiale. Quanti di coloro del cosiddetto "popolo di sinistra", specie di quello "più spinto", non sottoscrivono ancora oggi tali discorsi? Anche in Italia e in altri paesi ultraimperialisti, il nemico numero uno da combattere non è mai stato, per tali antimperialisti nazionalisti, il *capitalismo di casa propria*, questo "bene comune" (specie se venuto fuori dalla Resistenza!) da preservare e sviluppare in tempi di prosperità e soprattutto da salvare in tempi di crisi come l'attuale, ma l'imperialismo "più forte": sempre quello Usa dal secondo dopoguerra, oppure quello tedesco oggi. Lotta di classe? Certo (a parole): prima però occorre stabilire un po' di "giustizia" e di... "equilibrio internazionale".

Non solo in Venezuela, dunque, ma in tutta l'America Latina e in tutto il mondo, secondo Chavez, esistono insom-

(7) Cfr. "La rivoluzione cubana" e "Cuba, un vaso di coccio tra luridi vasi di acciaio", *Il programma comunista*, n. 20/1961 e n. 20/1962.

(8) Cfr. "Cina 1927: Ricordando il massacro di Shanghai", *Il programma comunista*, nn. 6-7/1977, ripubblicati poi nel n. 2/2007, di questo stesso giornale.

ma due nemici principali da combattere: l'imperialismo Usa e la sua oligarchia finanziaria. La lotta tutta retorica e ideologica va combattuta solo contro di essi: tutto il resto viene strenuamente difeso. L'imperialismo non sarebbe il capitalismo stesso giunto a una certa fase del proprio sviluppo, la *tendenza di ogni* capitalismo, anche "straccione" (ricordiamo ciò che diceva Lenin dell'imperialismo italiano e della sua impresa libica del 1911), a un certo stadio del proprio sviluppo, ma sarebbe, sulla linea di quanto sosteneva un tempo Kautsky strigliato da Lenin, una sorta di "scelta politica" governativa facilmente ritirabile in ogni stato a seconda della buona volontà e del buon cuore del governo o dell'"uomo speciale" di turno.

È così che, per combattere il "Male", sarebbe possibile ad esempio "rifondare l'ONU", abolendo il diritto di veto, allargandolo ai nuovi paesi sviluppati, ai paesi sottosviluppati del Terzo mondo come membri permanenti, con l'applicazione di metodi efficaci per affrontare e risolvere i conflitti nel mondo, metodi trasparenti di dibattito e decisione" (così recita il suo intervento alla LXI assemblea generale dell'ONU, settembre 2006). Ma Chavez, oltre a porsi come l'alfiere della giustizia internazionale da realizzare combattendo gli Usa, si mostra pure come l'araldo della libertà e dell'uguaglianza soprattutto per l'America Latina, caldeggiando una sorta di unificazione "terzomondista" di tutta l'area, sempre all'insegna della giustizia e del "socialismo". Sembra gli stia stretta l'alleanza tra gli stati dell'ALBA: e così si spinge fino alla riesumazione dei propositi unitari regionali che furono di Bolivar, di quelli terzomondisti antimperialisti anche oltre il continente, di quelli guerriglieri, mescolati, in un bel crogiolo, a quelli pacifisti antimperialisti. La favorevole attuale congiuntura economica latinoamericana ha intanto fatto segnare un altro punto a vantaggio di Chavez e dell'antimperialismo regionale anti Usa: il 31/7 u. s., il Venezuela entra pure nel MERCOSUR, il Mercato comune sudamericano, insieme ai paesi membri Brasile, Argentina, Uruguay e al posto del filoaamericano Paraguay, tra le proteste di quest'ultimo e ovviamente degli Usa – un mercato che, a detta della presidente del Brasile, ingloberà adesso il 70% della popolazione latino americana e l'83% del PIL del Sud America. Comunque, mentre non cessano gli affari economici che, nel frattempo, vengono sempre portati avanti a braccetto con il cosiddetto "Male" (*gran parte della vendita del petrolio venezuelano va agli Usa*), se ne allacciano sempre di nuovi, evidentemente più "graditi", più "progressisti", con la Cina, l'Iran, ecc., mentre regimi apertamente sanguinari e antiproletari, come quello già di Gheddafi o l'attuale siriano, sarebbero certamente

America Latina...

Continua da pagina 5

“preferibili” e “da difendere” – imperialisti, questi, più buoni, meno “maligni”, più... antimperialisti? Noi ci auguriamo di non dover assistere anche ai loro “sviluppi” ed evoluzioni, ai loro maggiori crimini futuri, in rapporto magari alla decadenza dell'imperialismo oggi più forte, ma che essi, *tutti insieme*, imperialismi vecchi e nuovi, maggiori e minori, possano venire travolti dalla rivoluzione proletaria mondiale. La strombazzata lotta contro l'imperialismo Usa, all'insegna di un nuovo egualitarismo mondiale, del progresso o del “socialismo”, più o meno in parte già realizzato attraverso le nazionalizzazioni, con i suoi fumosi propositi di grandezza regionale, non potrà avere, come sempre, che l'effetto di narcotizzare e di tenere ancora schiacciato e sotto controllo il proletariato. Se quest'ultimo si levasse in piedi in tutta l'area, non abbiamo dubbi che sarebbe immediatamente e ferocemente combattuto da questi antimperialisti borghesi: le “coalizioni” tra gli stati regionali sarebbero certo facilmente decise e strette, ma *solo* per stroncare decisamente la lotta di classe, avvalendosi senza alcuna remora, se ciò non bastasse, *anche* della strapotenza militare dell'attuale “odiato” gendarme americano.

Antimperialismo e trotskismo

Il trotskismo degli epigoni in America Latina non ha fatto che portare fino alle estreme conseguenze gli errori teorici di Trotski sulla questione del *fronte unico politico*. Nel 1921, poteva ancora avere una qualche “giustificazione” la tattica, che fu anche di Lenin, di “utilizzare” accordi e alleanze provvisorie con la socialdemocrazia allo scopo di poterla poi smascherare dinanzi ai proletari. Lo stesso Lenin e i bolscevichi, infatti, non conoscevano ancora molto bene il grado di corruzione e putrefazione della socialdemocrazia, come pure del parlamentarismo e della democrazia in genere, nei paesi capitalistici occidentali, mentre erano invece riusciti a “utilizzare”, durante il governo Kerenskij, l'alleanza con menscevichi e socialisti rivoluzionari per bloccare il tentativo controrivoluzionario del generale Kornilov, qualche mese prima dell'Ottobre. Quella tattica, quell'alleanza, ancora *possibili* per

le condizioni di una “rivoluzione doppia”, democratico-borghese, di fronte a una borghesia ancora inconsistente (alleanza che comunque fu rotta subito dopo), era invece assolutamente *improponibile*, come non si stancò di ripetere continuamente la Sinistra italiana, nelle condizioni in cui la borghesia era da tempo al potere e la socialdemocrazia, con la sua forte influenza sulla classe operaia e le sue organizzazioni, ne era solo il *migliore* puntello: come aveva dimostrato, tra l'altro, il suo atteggiamento in difesa della patria borghese durante la guerra. Era già *l'esperienza dei fatti* che parlava, confermata poi dalla feroce azione repressiva svolta dalla stessa socialdemocrazia in Germania, in Italia e altrove, nei confronti dei moti rivoluzionari proletari degli anni successivi.

La tattica del fronte unico politico, di “prendere in parola” i *buoni propositi* della socialdemocrazia (d'altra parte, ben raramente espressi) nei confronti della lotta dei proletari, per poi “smascherarli” dinanzi alle successive azioni *incoerenti*, si è rivelata del tutto micidiale per i proletari. Gli stessi proletari in lotta, specie nelle situazioni rivoluzionarie, hanno sempre sentito, in quella “manovra”, nei paesi a capitalismo sviluppato e nell'ambiente ultracorroto della democrazia, *non* un segno di forza, di “intelligente e astuto” modo di smascherare la socialdemocrazia da parte dei comunisti, *ma piuttosto* un segno di debolezza, di “richiesta di aiuto”, quando non proprio della ricerca di una *copertura* sotto le ali legali e istituzionali della socialdemocrazia (9). La tattica dei fronti unici, più tardi estesa alla borghesia liberale o progressista nei *fronti popolari*, veniva giustificata dalla necessità di combattere il nemico peggiore e principale: il franchismo, il fascismo, il nazismo, le dittature borghesi in genere. Ma il punto era che quella lotta, a fianco di socialdemocratici o democratici borghesi, si rivelava non solo perdente, e micidiale per i proletari, ma, cosa ben peggiore, andava snaturando la funzione rivoluzionaria del partito e il suo buon rapporto con la classe per le future situazioni (10). L'unico modo che permettesse di conservare integra la funzione rivoluzionaria del partito era quello, portato avanti dalla Sinistra italiana, di combattere il pericolo o l'imminenza delle dittature borghesi, facendo affidamento *solo* su un *fronte unico dei proletari*, da formare e svi-

luppato sul piano sindacale, *dal basso*, chiamando alla lotta anche gli operai che in campo sindacale seguivano altre organizzazioni politiche. Contare insomma *solo* sui proletari, sulle loro lotte, sulla capacità di svilupparle mano contro *tutti* i loro nemici politici (fascisti e democratici) e nella *direzione della presa del potere*.

Negli anni successivi, durante la Guerra civile spagnola, durante la Resistenza: le cose andarono ben diversamente: dinanzi al franchismo e al fascismo, i “fronti popolari” si consumarono uno dopo l'altro, e furono “gli altri” a vincere, i franchisti o i democratici-frontisti, mentre i vari gruppi trotskisti o furono emarginati oppure furono repressi ferocemente. Anziché utilizzare e smascherare gli altri, furono essi a essere utilizzati e poi buttati via dalle forze politiche borghesi e opportuniste dominanti. Negli anni del dopoguerra, durante i moti anticoloniali, la tattica frontista popolare non solo *non* venne rigettata dagli stessi trotskisti (nonostante l'avversione di Trotski), ma fu riprodotta mettendo il proletariato al servizio completo del blocco con le varie borghesie nazionali e le loro realizzazioni staliniste valutate come “socialiste”, con il risultato di porsi come *l'ala sinistra* della borghesia nazionale. La lotta contro l'imperialismo, che pure, come ricordavamo, in quella fase storica assumeva *ancora* una funzione rivoluzionaria, costituì un'altra occasione per abbandonare ogni parvenza d'indipendenza di classe. Alla conclusione dei moti anticoloniali e di fronte a borghesie non più rivoluzionarie, quella tattica continuò poi a essere portata avanti e a svilupparsi in modo anche peggiore di prima: di fronte a tentativi dittatoriali o ad attacchi imperialisti, ogni residua azione indipendente di classe (buona evidentemente solo per periodi “normali e pacifici” o “democratici”) spariva improvvisamente e qualsiasi alleanza (fusione, entrismo e quant'altro) era buona e necessaria per “allontanare” il comune pericolo del “nemico peggiore”. Si trattava come sempre di contare sui “falsi amici” o sui “nemici migliori”, riservandosi caso mai di “combatterli” in un secondo tempo: come se quella tattica, a braccetto coi nemici “temporanei”, potesse servire realmente a scongiurare il pericolo “peggiore”, o come se questo pericolo, scongiurato al momento, non potesse presentarsi più avanti, in altre occasioni.

Ma la questione fondamentale era sempre: tale tattica (di contare sui falsi amici, sulla loro “alleanza”, di fare affidamento *unicamente* sulle forze proletarie, sul loro sviluppo e organizzazione) dove poteva portare se non nel vicolo cieco di ogni impotenza teorica e politica della cosiddetta “direzione rivoluzionaria”?

In America Latina, la regione dove l'alternarsi continuo di regimi democratici e dittatoriali, sotto la pressione di feroci azioni imperialiste, è stato un fattore ricorrente, normale, specie nel secondo dopoguerra, la riproposizione continua di quelle azioni frontiste, popolari o nazionali, ha condotto gli epigoni di Trotski alle più rocambolesche azioni. Nemmeno la tragica esperienza cilena dell'Unità Popolare del 1973 servirà a gruppi politici come il MIR, trotskista-guerrigliero, a trarre la dovuta lezione: nonostante la sconfitta a parole della precedente “ricerca incessante di un terreno d'intesa con la borghesia” e la proclamazione dell’“organizzazione rivoluzionaria del proletariato”, il MIR, subito dopo il colpo di stato, aderisce infatti ad un fronte popolare con socialdemocratici, stalinisti e cattolici “di sinistra” (11). Manovre ed entrismi di ogni genere, dunque, all'interno di “progetti rivoluzionari” cervellotici, di “governi di transizione” tra quello borghese e quello proletario, di “rivoluzioni a tappe” dentro a partiti borghesi di sinistra o populistici: insieme al peronismo argentino contro la dittatura del generale Videla, e poi a fianco, di fatto, della stessa giunta militare dinanzi all'attacco inglese alle isole Malvine! Insomma, dittature militari e soprattutto azioni imperialistiche Usa ed europee sono state e sono tuttora occasioni per mettere da parte quel che resta di ogni parvenza di *azione indipendente di classe* (solo proclamata a parole) e per schierarsi in realtà sul fronte dell'antimperialismo borghese e piccoloborghese, mascherato di “progressismo socialista” e “sinistrismo rivoluzionario”.

Tirando un po' le somme: alcuni insegnamenti

La nostra disamina sulla situazione *generale* dell'America Latina, anche come preparazione a un lavoro più specifico che andrà fatto sulla realtà economica e sociale e sugli sviluppi della lotta di classe nei singoli stati, può fin d'ora stabilire come la presenza dell'imperialismo Usa, del gendarme “vicino di casa”, abbia prodotto in tutta l'area latinoamericana un *fortissimo* antimperialismo borghese e piccolo borghese, che, ovviamente, non solo ha ampiamente interessato e interessa la frazione borghese di “sinistra” (quella più riformista, progressista o

populista-statalista, con la sua atavica “fame di democrazia”, prodotta e alimentata anche dai ricorrenti golpe militari), ma ha coinvolto notevolmente anche la sinistra cosiddetta “rivoluzionaria”. In altre parole, le lunge, continue e feroci azioni imperialiste americane hanno sempre reso e sembrano rendere difficile, ancor oggi, una *selezione* delle forze politiche all'interno della stessa “sinistra rivoluzionaria” in senso veramente (e non a parole) classista, cioè *antinazionale e antipopolare*. Non solo negli stati latinoamericani, dove ancora l'azione del gendarme americano si esercita fortemente, ma anche in quelli più avanzati sul piano capitalistico e persino imperialista, la borghesia “di sinistra” ha sempre facile gioco nel deviare il malcontento delle masse proletarie e a maggior ragione quelle piccoloborghesi dal *fronte interno classista* verso il *fronte esterno nazionalista antimperialista*, della lotta soprattutto contro gli Usa. In sostanza, la lotta antimperialista, pur avendo le sue giustificazioni storiche nelle manifestazioni feroci soprattutto contro le piccole e deboli nazioni, è stata e continuerà a essere sempre più un paravento sotto il quale la borghesia nazionale latinoamericana potrà facilmente invocare e ottenere l'unità nazionale o popolare. La stessa “sinistra rivoluzionaria”, di estrazione trotskista, rappresentata un po' in quasi tutti gli stati dell'America Latina, non solo in questo tiene bordone alla borghesia di sinistra governativa, ma sembra che, proprio nel campo dell'antimperialismo nazionale, si sia sempre distinta e si distingua ancora da essa per atteggiamenti ancora più risoluti, scambiati o fatti passare, ovviamente, come “rivoluzionari classisti” o “internazionalisti”, mentre non sono che rimasticature delle idealistiche quanto sterili teorie e atteggiamenti “terzomondisti” degli anni '60. Un po' come i nostrani italici antimperialisti che, nonostante la caduta del muro di Berlino e dell'Urss, continuano ancora con le vecchie litanie dei tempi del “bipolarismo” e dei “blocchi contrapposti”, del tipo “La NATO fuori dall'Italia”: come se i proletari, specie in una situazione di estrema debolezza e mancanza di difesa rispetto agli attacchi alle proprie condizioni di vita e lavoro, potessero avere oggi qualche “voce in capitolo” sulle questioni di “politica estera” (come si pretendeva avessero al tempo dell'Urss o della Cina “socialisti”) o come se la presenza delle basi militari NATO costituissero un qualcosa a cui essi potrebbero in qualche modo, oggi, contrap-

Continua a lato

IL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI

Da un po' di tempo, s'assiste al tentativo degli intellettuali “esecutori” del potere (i suoi “teorici” e imbonitori) di mostrare il mondo attuale come il “migliore dei mondi possibili”. Al tempo stesso, ecco una folta schiera di altri intellettuali (quelli in... lista d'attesa), che si dedicano all'osservazione e denuncia di un mondo definito figlio di un “capitalismo barbaro”: di norma, a contestare l'affermazione che questo sia il “migliore dei mondi possibili”, sono, a volta a volta, i fautori di un “capitalismo buono” o “dal volto umano”, i riformisti, gli indignati, i sostenitori della “vera democrazia”, etc. etc. Non ci arruoliamo certo in questa schiera! Viene infatti da ridere nel vedere la replica di un'antica rappresentazione: non era la nobiltà a proporre quello feudale come “il migliore dei mondi possibili”? E lo facevano bene, e col divino sostegno di preti e predicatori! E non erano gli illuministi (vedi Voltaire, col suo *Candido*) a voler distruggere in breccia quella tesi? Non crediamo, tra l'altro, che alcuno saprebbe o potrebbe meglio di Voltaire, con pari ironia ed efficacia, distruggere definitivamente la teoria, *reazionaria*, del “migliore dei mondi possibili”.

I marxisti (o meglio: i comunisti) non hanno bisogno degli ideali illuministi (che sono a buon titolo gli ideali della borghesia), per spiegare e cambiare il mondo. Nell'attuale risvolto storico, in cui la crisi morde il sedere al capitalismo *mostrandone ancor più i limiti distruttivi*, la borghesia e i suoi lacchè si guardano bene, tra l'altro, di presentare il mondo d'oggi come il migliore possibile. Ora, borghesia, riformisti, indignati, veri democratici, etc., sembrano proporre piuttosto la “teoria del meno peggio”. Così, a chi attacca il governo Monti dicono che è sempre meglio di Berlusconi (o almeno “meno peggio”). Se ti lamenti della disoccupazione o dei salassi di Monti, ti ammoniscono dicendo che “l'alternativa è la

Grecia” (quindi, scegliete il “meno peggio”). Indignati, riformisti, veri democratici, sinistri vari (nel senso di “buchi”!) sono tutti impegnati a spiegare che è meglio un pezzo di pane duro che un pugno in un occhio.

Vediamo allora se troviamo il modo di confutare la “teoria del meno peggio”. Gli illuministi non pare possano aiutarci. Conviene ricorrere alla scienza. E il signor Galileo, *di epoca non sospetta*, ci suggerisce il metodo sperimentale (ma prima di procedere all'esperimento, chiediamo alle associazioni di difesa degli animali di non allarmarsi: l'esperimento che ci accingiamo a compiere non è reale, ma solo virtuale). Dunque: prepariamo una pentola di acqua bollente e buttiamoci dentro una rana; questa schizzerà via a cercare refrigerio altrove, pensando e congratolandosi con se stessa: “Perbacco, l'ho scampata bella!”. Prendiamo un'altra rana, mettiamola in una pentola di acqua fresca e sotto accendiamo il fuoco: l'acqua, lentamente, si riscalderà, ma, sorpresa!, la rana non schizzerà via e alla fine finirà lessa, senza alcuna protesta o tentativo di fuga. Immaginiamo il modo di pensare della rana: si sarà detta “Comincia a far caldo nell'acqua, figuriamoci fuori!”, e così, fiduciosa, è rimasta immersa nell'acqua. Ha scelto ciò che sembrava il... “meno peggio”.

Ciò dimostra che il “meno peggio” è il “peggio possibile”, e comunque il “peggio più o meno”.

Riformisti, indignati, veri democratici, verdi, ambientalisti, ultrademocratici, rattoppatori vari vorrebbero tutti, in omaggio al principio del “meno peggio”, sostituire le catene d'acciaio che ci legano con catene in fibre di carbonio, molto più leggere (e ciò viene contrabbandato come un “miglioramento delle condizioni di vita”), ma molto più difficili da spezzare.

I comunisti al contrario propongono ai lavoratori di *spezzare ogni catena* per guadagnare il mondo!

(9) Scrive Trotski, in “Conversazione con un operaio socialdemocratico (23/2/1933)” (*Scritti 1929-1936*, Einaudi 1962, pag. 427 e 429): “Il comunista ragionevole, il bolscevico serio dirà al socialdemocratico: ‘Tu conosci la mia ostilità nei confronti del *Vorwärts*. Io mi adopero e mi adopererò con tutte le mie forze per minare l'influenza nefasta che questo giornale ha tra gli operai. Ma lo faccio e lo farò con le parole, con la critica e la persuasione. I fascisti vogliono per parte loro distruggere materialmente il *Vorwärts*. Ti prometto di difendere con te il tuo giornale sino al limite delle mie forze, ma mi aspetto da te che al primo appello anche tu venga a difendere la *Rote Fahne*, qualunque opinione tu abbia su di essa’. Non è forse un modo irriprensibile di porre la questione? Questo modo non corrisponde agli interessi elementari del proletariato nel suo insieme?”. Più avanti: “Ci ricordiamo in quali condizioni siano morti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Noi bolscevichi abbiamo insegnato agli operai a non dimenticare nulla. [...] Non sappiamo che farcene dei pentimenti dei capi socialdemocratici e della loro fedeltà al marxismo: ma abbiamo bisogno della *volontà della socialdemocrazia di lottare contro il nemico da cui anch'essa è minacciata di morte*. Per parte nostra siamo pronti a rispettare nella lotta comune tutti gli impegni che prenderemo. Promettiamo di batterci bene e di condurre la lotta sino in fondo. Ciò è largamente sufficiente per un accordo di combattimento”. E' veramente imbarazzante leggere tali ingenuità da parte di un grande rivoluzionario marxista come Trotski, il quale si fa “promotore” di un fronte unico antifascista in Germania tra socialdemocratici e comunisti stalinisti. È solo un caso che questi ultimi abbiano preferito insieme aspettare l'avvento di Hitler al potere, anche a loro rischio personale, piuttosto che lavorare per mobilitare il proletariato contro di esso?

(10) I fronti popolari spagnoli furono la dimostrazione ulteriore della micidiale funzione antiproletaria di ogni coalizione di opposizione o governativa dei comunisti con altri partiti “operai” o borghesi liberali. Tali coalizioni, con le inevitabili relative indecisioni, tradimenti, impreparazione, ecc. sul piano delle misure politiche ed economiche da adottare, non potevano che preparare il terreno alle reazioni delle forze conservatrici borghesi, di destra o militari che fossero, e al bagno di sangue dei proletari: ciò che era già avvenuto a Parigi, d'altra parte, con l'epilogo tragico del giugno 1848 e del 1871 per la Comune parigina. In Spagna assistiamo, in più, anche al cannibalismo tra le stesse fazioni della borghesia (oltre a quello delle coalizioni imperialiste) e al tragico trascinarsi in esso del movimento proletario.

(11) Cfr. “Il MIR. Rivoluzione fino in fondo a parole, nuova unità popolare nei fatti”, *Il programma comunista*, n.24/1973.

Continua da pagina 6

porsi (per ritrovare in tal modo una "smarrita", vera "unità nazionale e popolare"?), se non in una futura situazione di generale offensiva proletaria contro gli stati borghesi o di guerra rivoluzionaria del futuro stato proletario contro di essi. L'immediatismo, il volontarismo, i "progetti" astratti basati sulla pretesa che i proletari oggi possano "contare qualcosa", "accampare diritti", carte costituzionali a loro favore, "fette di potere conquistate con le lotte", "socialismi o pezzi di stato" in virtù delle statizzazioni, ecc, stanno alla base di tutte le alleanze, fronti e blocchi, stretti con le borghesie nazionali e progressiste, con la pretesa (fatta intendere ai proletari) di potere ottenere altre conquiste e altri diritti, mentre lo scopo o l'effetto reale di tali "conquiste" è sempre quello di sottoporre i proletari (che oggi, purtroppo, nulla sono e nulla hanno) a quella ideologia e prassi nazionalista e populista.

Mentre sul terreno sindacale rivendicativo o delle "conquiste" sul piano delle riforme politiche, l'azione della "sinistra rivoluzionaria" latinoamericana è più che altro protesa all'ottenimento dei suddetti "diritti", nel campo della "lotta antimperialista Usa" essa butta tutto il proprio "rivoluzionamento" nella riproposizione continua di "fronti popolari" o "nazionali", ponendosi in questo, anzi, come il settore politico più "avanzato e deciso": poco importa se tutto questo significa oggi la sottomissione più completa alla borghesia nazionale dei deboli settori proletari influenzati. Per tale riproposizione, essa si richiama alla parola d'ordine dell'autodeterminazione nazionale e a Lenin, come se questi, nella lotta all'imperialismo e alla sua ferocia aggressività contro le piccole e deboli nazioni, avesse mai teorizzato, per il proletariato, l'autodeterminazione nazionale in una posizione di fatto subordinata o succube rispetto alla propria borghesia nazionale! Un appoggio sul piano pratico e militare (e nella completa indipendenza teorica, politica e organizzativa) certamente era non solo ammesso, ma auspicabile nelle fasi e situazioni storiche in cui occorreva combattere e superare vecchi rapporti di produzione feudali e in cui la borghesia manteneva ancora un certo ruolo rivoluzionario, come abbiamo ricordato all'inizio. Ma tale fase si è ormai abbondantemente conclusa. Si chiede e si indica invece al proletariato l'obiettivo di fare ancora "causa comune" con la borghesia nazionale (e con le classi medie e popolari), quando questa non svolge ormai più da tempo quel ruolo rivoluzionario, ed è invece divenuta o riformista o straccione-imperialista; e lo si chiede solo perché (o quando) essa, la borghesia nazionale, subisce il dominio degli stati imperialisti o di quelli più forti, con il fine di farla uscire rafforzata o di "salvaguardarne" pretese prerogative e "libertà democratiche", ecc.: come se il compito storico del proletariato e della sua direzione, il partito, fosse, non di scalzarla storicamente, qualunque sia il grado del suo sviluppo e le sue connotazioni politiche, insieme a tutti gli altri stati borghesi e a tutti gli imperialismi, ma di portare "sempre avanti" quel suo cammino (fino a quando?), dal quale, ovviamente, tale "sinistra rivoluzionaria" attende sempre "altre" riforme,

governi amici o transitori da "conquistare", a... vantaggio dei proletari. Ma questi non sono limiti del proletariato: sotto quest'aspetto, quello latinoamericano è sempre stato ed è tuttora molto combattivo, rispondendo sempre agli attacchi che a varie riprese e in tutta l'area gli sono stati portati contro (12). Sono invece limiti di quella "sinistra rivoluzionaria", che riflettono e scontano ancora, aggravandoli fortemente, i limiti delle vecchie posizioni staliniste. Si tratta oggi, sul piano teorico, del compito non facile di superare anche l'impasse di quei limiti che, se sono forti in America Latina e in ogni altra parte, non lo sono meno nella stessa area europea, che pure, sull'onda delle lotte rivoluzionarie degli anni '20 del secolo scorso, ha espresso in passato il meglio della teoria e dell'azione tattica classista comunista. La corrente cui ci richiamiamo, la Sinistra comunista "italiana", è quella che, tra crisi, lotte e scissioni (normali in tutte le organizzazioni rivoluzionarie per la loro selezione), è almeno riuscita a raccogliere e trasmettere gli insegnamenti di allora alla presente generazione. Ma, nonostante quel lungo e difficile lavoro, niente è mai definitivo o acquisito per sempre! Si tratta di continuare oggi ancora maggiormente quello sforzo nella particolare situazione che abbiamo davanti e che non ha precedenti nemmeno in quest'ultimo dopoguerra. Riproporre i migliori insegnamenti teorici e tattici delle situazioni rivoluzionarie di allora nel vivo delle lotte che si preparano sarà certo cosa ben diversa, ben più gravosa e difficile, che averlo fatto in condizioni di "pace sociale" (almeno tra gli stati imperialisti) come quella che ha caratterizzato gli ultimi nove decenni. Sono quegli insegnamenti del passato, da filtrare ovviamente attraverso la situazione presente, che ancora ritardano paurosamente a essere tratti e necessariamente importati in mezzo alla classe, per conquistarvi un consistente settore di avanguardia. Solo se tale compito riuscirà a portarsi avanti e a realizzarsi, il che presuppone lo scontro, non certo asettico ma nel vivo delle lotte, con tutte le svariate deformazioni teoriche e pratiche - solo a questa condizione, le lotte proletarie future e le loro organizzazioni immediate potranno ricollegarsi con la loro buona "direzione rivoluzionaria", con il partito che ha saputo sviluppare tali compiti. E allora non saranno disperse, deviate o annientate, ma incanalate nel solco della tradizione di lotta autenticamente marxista. Solo a tale condizione la lotta classista non sarà indirizzata, ancora una volta, come quasi sempre è avvenuto, nei vicoli ciechi dei frontismi popolari, nazionali o pseudorivoluzionari, nelle illusioni popolari o populiste, in antimperialismi sterili e fasulli, buoni solo a intralciare, impedire e schiacciare la lotta indipendente del proletariato, che dovrà essere la più decisa e risoluta, verso i suoi obiettivi storici e finali.

Ribadiamo dunque la nostra posizione marxista al riguardo, così come riproposta al II congresso del Comintern del 1920 (che abbiamo ricordato più estesamente nel numero precedente), ma anche da Lenin e dalla nostra corrente: l'unica, vera e definitiva lotta contro tutti gli imperialismi, contro il capitalismo mondiale, non può essere mai quella borghese o piccoloborghese, comunque essa si ammantava, da progressista o socialista; non potrà essere mai una lotta condotta

Il metodo dello scribacchino

Con il titolo tanto pomposo quanto oscuro de "L'Italia antiliberale dei maghi incantatori", sul *Corriere della Sera* del 4 giugno u. s., Piero Ostellino si spende a dimostrare "Perché la retorica ideologica prevale sui fatti". Ohibò, siam tutt'orecchi! L'augusto giornalista se la prende con tutti coloro che non ricordano che "i fatti son ostinati" (al riguardo cita addirittura Lenin: bontà sua!), e tra costoro annovera chi si ostina a parlare del capitalismo "come fosse ancora quello della Rivoluzione industriale inglese, quando non solo i maschi adulti, ma i bambini e le donne lavoravano sedici ore al giorno". Ahia!, ci siamo: speravamo in qualcosa di nuovo, e invece è la solita rancia minestra, il solito svenevole ritornello: "Sì, certo, allora le cose stavano così... Però adesso, il progresso... la tecnologia... la democrazia...". Varrebbe il conto di chiuderla lì, perché tali coglionerie le abbiamo sbeffeggiate, fatti alla mano, decine e decine e decine di volte. E invece andiamo avanti, di poche righe, per rilevare quello che è il tipico "metodo dello scribacchino" - che se ne strafrega proprio di quei "fatti" che invece invoca. Leggiamo ancora (abbiate pazienza! è istruttivo): "Un capitalismo [quello della Rivoluzione industriale inglese - NdR] che aveva indotto Karl Marx a interpretare (erroneamente) il concetto di valore-lavoro - mutuato dall'economia classica (di Adam Smith e David Ricardo) - come plusvalore, sfruttamento e alienazione del lavoratore dal prodotto del proprio stesso lavoro". Lasciamo perdere il guazzabuglio ("Ostellino, torni al posto: due meno meno"). Quello che c'interessa è il metodo, tutto racchiuso in quella prima, piccola parentesi: ("erroneamente"). Ci si aspetterebbe la dimostrazione di quell'"erroneamente", magari basata sui "fatti ostinati", magari finalmente scevra di "retorica ideologica": in che senso Marx ha sbagliato, dove, come, perché... E invece, nisba, come si dice da qualche parte: niente! *Ipse dixit*, e morta lì: Ostellino dice che Marx ha sbagliato e dobbiamo crederci - è pur sempre una pena del *Corriere*!

"La Repubblica" del 22 luglio u. s. ci offre un altro bell'esempio del "metodo dello scribacchino", con due pagine centrali, firmate Giancarlo Bocchi e intitolate "L'Ardito del Popolo. Guido Picelli, le battaglie dimenticate del 'Che' di Parma". Ora, si sa che da sempre la "questione" degli Arditi del Popolo è l'occasione per tutti i farabutti o gli ignoranti più o meno in buona fede per accumular calunnie ("calunnia, calunnia - qualcosa pur sempre resterà") sull'operato del Pcd'I diretto dalla Sinistra, che non avrebbe tenuto in debito conto il ruolo da essi svolto nella "resistenza" al fascismo. Documenti e prassi alla mano, non abbiamo mai avuto difficoltà, all'epoca come in seguito, a smentire questa falsa accusa (da un lato, si veda l'azione del partito a fronte dell'offensiva fascista; dall'altro, si leggano le continue direttive impartite alle sezioni e i vari resoconti delle a-

zioni condotte dal partito sulla stampa comunista dell'epoca, oltre alla "Relazione del Pcd'I al IV Congresso dell'Internazionale Comunista, novembre 1922", al "Rapporto dell'Ufficio I - illegale - al Comitato Esecutivo dell'IC - 1921" e ai materiali raccolti nel cap. III del IV volume della nostra *Storia della Sinistra Comunista. Dal luglio 1921 al maggio 1922*, Milano 1997). In maniera molto sintetica, riassumiamo: in accordo totale con le direttive dell'IC, il giovane partito nato a Livorno nel '21 s'era dato una struttura militare illegale, con il duplice scopo di rispondere all'offensiva borghese e difendere il partito e di costituire la spina dorsale per l'organo militare cui sarebbe stata demandato il compito di organizzare e guidare l'insurrezione armata, quando le condizioni oggettive fossero favorevoli; questa struttura doveva agire in piena autonomia rispetto a eventuali altri organismi nati in quegli anni per rispondere all'offensiva fascista: in particolare, gli Arditi del Popolo, formazione ambigua, dal programma politico confuso, che si riproponeva di ripristinare la legalità infranta dal fascismo. Mai e poi mai la struttura illegale comunista avrebbe potuto sottomettersi alle direttive organizzative e militari di tale formazione, ma avrebbe dovuto conservare una propria totale autonomia militare, anche in azioni comuni, come avvenne per l'appunto in occasione delle giornate di Parma. Insomma, la catena di comando (come si direbbe oggi) doveva restare saldamente in mano al partito e non "affittarsi" a formazioni spurie e, quanto a prospettiva politica, diversamente orientate.

Ora, che ti fa il Bocchi? Nel ricostruire con una buona dose di sensazionalismo e color locale la figura e le azioni di Guido Picelli, giunge alle giornate di Parma, e ti piazza la solita bufala: "Anche i comunisti si sono schierati con gli Arditi, ignorando i diktat di Bordiga". Ecco lo di nuovo, il "metodo dello scribacchino". Quale diktat? Non si dice, e si passa oltre. Il lettore resta con l'idea che Bordiga (sempre lui, l'individuo) abbia dato ordine di non far nulla, settario e schematico com'era - con le... immaginabili conseguenze sulla lotta al fascismo. In due paginoni interi, il Bocchi ti piazza solo cinque parole, badando bene di non documentarle: le lascia così, in dono al lettore ignaro.

Eccolo, il "metodo dello scribacchino": affermare e guardarsi bene dal dimostrare, tanto il pubblico è boccalone! In effetti, vanno sempre a coppia (paghi uno e compri due), lo scribacchino e il boccalone: l'uno presuppone l'altro, l'uno "educa" l'altro, e viceversa. Lo scribacchino le spara grosse, il boccalone prende su e porta a casa: "L'ho letto sul giornale". Azione del partito, teorica e pratica, sarà sempre di contrastare, documenti alla mano e nella viva lotta politica quotidiana, l'opera calunniosa di questa genia, interessata sempre e soltanto a seminar confusione.

all'insegna del "popolo", delle alleanze o dei fronti nazionali, ma quella proletaria e classista che, nel corso del suo sviluppo e della sua organizzazione, "prenda in carico" e utilizzi anche la spinta e la carica sociale delle espressioni radicali contadine (che ancora non si è esaurita, nonostante le numerose sconfitte e i ripetuti bagni di sangue); una lotta indipendente di classe che, nel corso di un pro-

(12) Va ricordata la tragica esperienza in Nicaragua della "rivoluzione sandinista": la costituzione del FNLS che, nonostante il suo frontismo, sotto la spinta delle lotte proletarie e contadine diede non poco filo da torcere ai latifondisti locali e all'imperialismo Usa (il quale dovette ricorrere ai famigerati *Contras*, corpi militari pagati con la vendita di armi all'Iran durante la guerra Iran-Iraq). La sconfitta sul piano elettorale del Fronte nazionale sandinista nel 1990, al quale fronte avevano aderito anche i cattolici della "teologia della liberazione" sconfessati poi dalla Chiesa ufficiale, rappresentò lo sfiancamento di una lotta proletaria e contadina costata decine di migliaia di morti, a causa del suo tragico isolamento e della mancanza di una vera direzione rivoluzionaria marxista nazionale e internazionale.

cesso rivoluzionario epocale, non certo breve né facile, dovrà vedere mobilitati soprattutto i proletari dei grandi centri imperialisti, con strategia politica e di partito internazionale, perché internazionale sarà la lotta che la

stessa borghesia mondiale muoverà ferocemente, quando i primi seri incendi proletari divamperanno in qualsiasi angolo della terra - di cui oggi vediamo forse le prime fiammate.

(2 - Fine)

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli - Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogno 2/b

Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

Chiuso in tipografia il 18/9/2012

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Maspero Fontana & C, Ceremate (Como)

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via della Barca 42/3 (ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12 (lunedì dalle 21) (tram 1, fermata p.za Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: Via Belfiore 1/Bis - Circolo Bazura (sabato 3 novembre dalle 10 alle 12)

ERRATA CORRIGE

Per quanta attenzione si metta, le sviste scappano sempre. Così, nell'editoriale del numero scorso di questo giornale ("Elezioni democratiche e manganello fascista..."), seconda colonna verso il basso, la frase tra parentesi ("va aggiunto - altra lezione interessante - che i proletari sono sì sono limitati a prenderle passivamente") dev'essere corretta in "va aggiunto - altra lezione interessante - che i proletari non si sono limitati ecc. ecc.". Ancora: nel numero 2 del 2011, nell'articolo "La questione della delega sindacale" (pag.2, terza colonna in basso), abbiamo scritto "la Confederazione della Camere del Lavoro (CGL)", mentre dovevamo scrivere, com'è ovvio, "la Confederazione Generale del Lavoro (CGL)". Cose di poco conto, ma è sempre meglio esser precisi.

Sudafrica...

Continua da pagina 1

lavoro in costante peggioramento⁴. A sostegno dello sciopero, è scesa in campo la giovane Association of Mineworkers and Construction Union (AMCU), sindacato dei minatori e dei lavoratori edili nato nel 1998 da una scissione dalla National Union of Mineworkers (NUM), sindacato protagonista in passato di grosse battaglie, ma – con la fine della segregazione – schieratosi del tutto a sostegno del governo e delle sue politiche economiche e spina dorsale della COSATU, la potente centrale che riunisce le organizzazioni dei vari settori e si configura come un autentico sindacato di regime: non a caso, la NUM si è opposta allo sciopero dei minatori di Marikana, giungendo a operare un aperto crumiraggio che ha causato scontri anche violenti fra i militanti delle due organizzazioni. La AMCU si propone come organismo di base radicale, critica con forza la NUM (il cui ex presidente siede nel consiglio di amministrazione della Lonmin!) e il governo costituito fin dal 1994 dall'African National Congress (molti dei cui ministri possiedono pacchetti azionari della Lonmin!) e nel corso di questi anni ha abbondantemente sottratto iscritti alla NUM⁵. Non abbiamo al momento sufficienti elementi per inquadrare orientamento e posizioni dell'AMCU: di certo, quello che si sta verificando è una contrapposizione molto violenta fra un sindacato di regime e un sindacato che si propone di svolgere un'azione indipendente dal COSATU e dall'ANC.

Nata nel 1912, l'African National Congress si è posta da subito come organizzazione interclassista: un partito borghese radicale impegnato a dirigere il movimento anti-segregazionista, senza mai superarne i limiti⁶. Quando poi, nel 1994, dopo un tortuoso percorso di trattative con il regime precedente, si è giunti all'abolizione dell'apartheid, l'ANC ha vinto le elezioni e ha formato il proprio governo, fondato sull'alleanza con la COSATU e con... il Partito "comunista" sudafricano, che da tempo funziona come referente e ispiratore ideologico dell'ANC, e dunque è corresponsabile di tutte le politiche economiche adottate.

In un articolo, uscito proprio nel 1994, subito dopo le "prime elezioni democratiche" sudafricane, scrivevamo: "Noi, in quanto marxisti, non avremmo mai preso sul serio l'ambizioso quanto demagogico programma di nazionalizzazione e 'ridistribuzione delle terre' sbandierato ai tempi dall'ANC: il rapporto di capitale sussiste in regime di nazionalizzazione come in regime di privatizzazione; il lavoro salariato resta tale nel primo come lo è nel secondo. È comunque significativo che i massimi esponenti del partito di Mandela si siano ufficialmente 'convertiti' alla tesi che non si tratta più di 'opporci alle grandi imprese come tali', tutt'al più introducendo le solite leggi antitrust; che, lungi dal gravare sul bilancio dello Stato con i *faux frais* [le spese improduttive] di una politica 'sociale', si tratta di 'aggiustare e ridurre gradualmente le spese correnti dello Stato per avere risorse da impegnare negli investimenti produttivi' [cit. da *Le Monde Diplomatique* dell'aprile 1994]"⁷. Naturalmente, il problema andava al di là della "semplice" questione delle nazionalizzazioni: il riformismo democratico e pietistico espresso dalla "sinistra" fino a Mandela ha deviato il movimento di classe proletario (che aveva lottato duramente non solo contro la segregazione) verso una soluzione miserabile – e ciò va additato come un autentico tradimento nei confronti del proletariato. Alla luce di tutto ciò, non stupisce proprio, se al governo stiano l'ANC, il COSATU e il Partito "comunista" sudafricano (la cosiddetta "Alleanza Tripartito"), e

miseria, fame e repressione colpiscono il proletariato, che emergano formazioni come l'AMCU. D'altra parte, a noi non interessa la dinamica delle sigle e delle autorappresentazioni: la lotta di classe, il conflitto fra capitale e lavoro, è incessante – è la vecchia talpa che non smette di scavare, indipendentemente da ciò che i proletari possono pensare di se stessi e da ciò che le organizzazioni che di volta in volta essi si danno possono dichiarare di essere.

Ma facciamo a questo punto un breve passo indietro e domandiamoci: perché l'apartheid e che cosa fu il passaggio al post-apartheid? Nel 1990, mentre erano in corso i negoziati nemmeno troppo sotterranei fra il governo bianco di DeKlerk e l'ANC, così scrivevamo: "Il sistema dell'apartheid era stato introdotto essenzialmente dalla proprietà fondiaria e dal capitale minerario, che sfruttavano la forza-lavoro delle riserve nere su una base semi-schiavistica: in un primo tempo, il capitale industriale se ne avvantaggiò largamente, ma ora è venuto per le industrie il momento di funzionare sulla base del lavoro 'libero', cioè della schiavitù moderna fatta di catene dorate; il loro stesso sviluppo esige, sia pure *attraverso riforme graduali*, l'instaurazione dell'eguaglianza razziale di fronte al lavoro e il lancio di parole d'ordine democratiche atte a rendere più sicura, perché meno odiosa sul piano dei rapporti fra etnie, la sua dominazione. Si tratta di un processo che ha preso l'avvio già da qualche anno e che punta a limare a poco a poco (il piano previsto è di 5 anni...) [ne bastarono in realtà quattro!] gli aspetti più retrivi della costituzione sud-africana, anche sotto la pressione delle multinazionali straniere favorevoli a un adeguamento del sistema alla realtà della società e dell'economia borghese, e alla necessità, per esempio, di creare un vasto mercato interno, di render possibile un'effettiva mobilità del lavoro nero non più impacciato dal sistema del passaporto interno e del lavoro migrante, e di disporre di una manodopera nera più qualificata". E aggiungevamo, a ennesima conferma della teoria marxista: "l'organismo produttivo, a un certo punto del suo sviluppo, genera una particolare sovrastruttura funzionale al momento storico dato, che sarà a sua volta soppiantata da un'altra sovrastruttura rispondente alle esigenze dell'ulteriore processo di accumulazione. Le forme di produzione entrano così in contrasto con le forze produttive"⁸.

Quattro anni dopo, a processo di democratizzazione iniziato, con l'ANC trionfante alle elezioni e fra gli inni di tutti i convinti democratici al "paese arcobaleno" di Mandela, potevamo aggiungere (non "profeti di sventura", non Cassandre, ma *materialisti*): "I proletari di colore del Sudafrica saranno quindi posti – lo sono già – di fronte alla nuda realtà di uno sfruttamento non mitigato in nessun caso dalla presenza al governo, anzi alla sua direzione, di uomini dello stesso colore della pelle; dovranno, piaccia o non piaccia, imboccare la via dura ma limpida della lotta intransigente di classe contro un salario miserabile e un tempo di sopralavoro infame, oltre che con la piaga della disoccupazione e sottoccupazione. Noi proletari in pelle bianca dovremo lottare, e lotteremo, con loro e per loro, come loro con noi e per noi"⁹.

Il Sudafrica, infatti, non è così lontano come parrebbe sul mappamondo, non è un paese marginale: è da tempo, prima e dopo la caduta dell'apartheid, uno degli anelli fondamentali della catena imperialistica mondiale. Quello che è successo in quest'estate 2012 segue un copione ripetutosi mille e mille volte a ogni latitudine e longitudine, ieri come oggi, e destinato purtroppo a ripetersi ancora, se il proletariato mondiale non trarrà dall'oscuro massacro dei suoi fratelli neri tutta una serie di lezioni:

che l'esito di qualunque conflitto sociale, foss'anche "solo" per conquistare aumenti salariali e migliori condizioni di vita e di lavoro, dipende dalla forza organizzata messa in campo – è una questione di forza ("chi ha del ferro ha del pane", diceva Auguste Blanqui, uno dei capi della Comune di Parigi); che, nel tortuoso cammino della ripresa classista generalizzata, il proletariato dovrà scontrarsi duramente con tutte le formazioni politiche e sindacali sempre pronte a sbarrargli la strada quando esso scende davvero in lotta; che qualunque governo non esita a ricorrere alla propria sbiraglia per contrastare ogni tentativo di mettere in discussione, *anche minimamente*, il rapporto fra sfruttati e sfruttatori; che lo Stato, democratico o fascista, con tutte le sue articolazioni armate, legali e illegali, è lo strumento con cui il Capitale e la classe dominante conservano e difendono il proprio dominio. È dunque una questione di potere: di chi il potere ce l'ha e lo difende a costo di bagni di sangue, e di chi il potere non ce l'ha e deve conquistarlo, organizzandosi sul piano immediato per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e riconoscendo sul piano politico la necessità di una guida rivoluzionaria, saldamente fondata su una tradizione e dotata di un programma storicamente verificato e confermato. Il lungo articolo del 1990, cui rimandiamo per l'approfondimento di tutte le questioni storiche, politiche ed economiche connesse, così concludeva: "Il modo di produzione borghese non ha bisogno, per nascere nel Sudafrica, di una rivoluzione democratica: vi è saldamente in piedi da ben più di un secolo. Può riformarsi nello sforzo disperato di sopravvivere alle ondate di rivolta che gli si avventano contro da tutti i lati del sottosuolo sociale; ma non può chiudere, grazie a qualche brandello di riforma 'egualitaria', i conti con un passato di sanguinario sfruttamento della forza lavoro. Può addolcire e magari sopprimere un giorno la schiavitù segregazionista, ma solo per mantenere in vita la *schiavitù salariale* e, se possibile, allargarne le basi. Come e a maggior ragione per tutto il resto del mondo, l'asse della situazione, per il Sudafrica, è la *rivoluzione proletaria e comunista*. Della possibilità che essa esploda e travolga i bastioni del capitale decideranno la nascita, lo sviluppo, l'organizzazione fortemente centralizzata, del partito comunista mondiale, nel quadro di un risveglio mondiale delle lotte di classe. La meta, lo sappiamo, non è vicina; non c'è tempo da perdere nell'imboccare la strada che ad essa conduce"¹⁰.

Non abbiamo nulla da aggiungere a quanto scritto dodici anni fa – se non che, nel conto finale che presenteremo a una borghesia tanto più sanguinaria quanto sempre più inutile, metteremo anche i corpi martoriati dei nostri fratelli di classe, falciati sulla collina di Marikana, in Sudafrica.

P. S.: *A un mese dalla strage di Marikana, il fronte di lotta si è esteso a tutto il comparto minerario sud-africano, con le medesime rivendicazioni. La tensione sociale è altissima, la polizia è già intervenuta in alcune baraccopoli mettendole a soqquadro, il governo minaccia di inviare l'esercito.*

4. Secondo le statistiche ufficiali relative al 2011, la disoccupazione si aggira intorno al 24%. Va ricordato che la classe proletaria sudafricana si compone, oltre che del grande contingente nero africano, di settori definiti "coloured", di asiatici e di bianchi: la disoccupazione è del 30% per i neri, del 22,30% per i "coloured", dell'8,60% per gli asiatici e del 5,10% per i bianchi (Fonte: Statistics South Africa – Economic Indicators for 2009–2010 by Year, Key Indicators and month). A ciò si può aggiungere l'altro dato, relativo alla percentuale della popolazione che vive al di sotto della linea di povertà: 31,3% nel 2009 (secondo la World Bank). Per

Far conoscere Marx... ma non troppo

Nel 1848, Marx ed Engels aprivano il *Manifesto del Partito Comunista* con le seguenti parole: "Uno spettro si aggira per l'Europa – lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa, il papa e lo zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi, si sono alleati in una santa caccia spietata contro questo spettro". Da allora molto tempo è passato e tra varie vicissitudini, lunghe centosessantaquattro anni, lo spettro s'aggira ancora e fa paura, anche in assenza (*per il momento!*) di tensioni sociali. Ed è in questa quiete prima della tempesta che la borghesia, spalleggiata dall'opportunismo, cerca di demonizzare lo spettro. Rispolvera Marx e lo presenta come il classico filosofo dalle due personalità: l'economista che, come tanti suoi colleghi passati e presenti, ha avuto delle buone intuizioni e il politico che è solo un dilettante allo sbaraglio – e che ci ha lasciato in eredità... la Corea del Nord, il paese più povero del mondo.

È come se borghesi e opportunisti, uniti nel sacro vincolo del matrimonio, volessero continuamente compiere esorcismi contro uno spirito maligno, cercando di tenere lontano qualcosa di sgradevole o di negativo. Ecco allora che compaiono, in giornali o riviste, "articoli su Marx" – avvisando però il lettore che quanto egli diceva andava bene per il secolo passato; e così l'inizio d'ogni articolo cattura l'attenzione e la curiosità del lettore che poi, alla fine del pezzo, è messo in guardia sull'"anti-storicità del marxismo" e sulle sue immature velleità, riguardanti sedicenti lotte di classe e romantiche rivoluzioni. Divertiamoci dunque, spizzicando qua e là.

Espresso (6 settembre 2001), a firma di Umberto Eco. Titolo: "Rileggiamoci il Manifesto del '48".

Eco elogia il testo: "Su *Corriere della Sera* del 22 agosto scorso Luciano Canfora tornava a parlare del 'Manifesto dei Comunisti' del 1848 [...] e ne lodava anche le qualità letterarie, e la prodigiosa strategia retorica. Su queste cose mi ero intrattenuto qualche anno fa proprio sull'*Espresso* in occasione del centocinquantesimo di questo testo bellissimo [...] ma l'aspetto che lo rende lettura attualissima oggi, nel vivo dei dibattiti sulla globalizzazione, è proprio l'elogio, con cui inizia, della borghesia. Gli autori del 'Manifesto', prima di scagliarsi contro il loro avversario, volevano mostrare non solo la potenza, ma gli innegabili meriti storici e le ragioni del suo successo". L'autore continua la descrizione della parte "economica" del libro: "Davvero, è impressionante come esso avesse visto nascere, ma con anticipo di centocinquanta anni, l'era della globalizzazione, e le forze alternative che essa avrebbe scatenato". Con l'arrivo della seconda parte del *Manifesto*, quella che riguarda le basi per l'organizzazione del proletariato, Eco dice: "A questo punto entrano in scena i comunisti, ed è il momento in cui il *Manifesto* appare ovviamente datato. E quindi, quella che andrebbe riletta oggi, è la sua prima parte".

E bravo il nostro intellettual-letterato-e quant'altro: spogliamo il buono, il cattivo, il superato. Diamine, quanto timore dei comunisti, senza mai capire... che cosa sia il comunismo!

Corriere della Sera (21 ottobre 2009). Leggiamo che *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti, riporta un articolo dal titolo: "Quel che resta di Marx", del padre gesuita tedesco Georg Sans. Esso nota che "Marx non può ritenersi superato [...] non sembra finora contraddetta la tesi marxiana che alla fine è sempre il lavoro reale degli uni quello che crea la ricchezza eccessiva degli altri". Dopo la carota, il bastone, e il nostro gesuita continua: "I poteri dittatoriali socialisti hanno sfigurato le concezioni del Marx storico fino a renderle in parte irriconoscibili [...] sarebbe un grossolano errore ritenere che lo spirito che sta dietro l'avvento del comunismo coinvolga in ogni caso Karl Marx".

Padre Georg, molto probabilmente ancora sotto i fumi della buona birra tedesca, sostiene che bisogna dividere Marx dalle brutte compagnie di Engels e di Lenin, il gatto e la volpe del povero Pinocchio.

Pochi mesi per rimettersi da quanto detto dal gesuita, ed ecco che nell'inserto de *La Stampa*, "Tutto Libri" (23 gennaio 2010), troviamo il titolo: "Ben scavato vecchio Marx" e come secondo titolo: "La riscoperta di Marx. Come e perché torna attuale il suo pensiero, un cantiere riaperto di fronte alla crisi del capitalismo". È la presentazione di un libro dal titolo *Benvenuto Marx*. L'autore del pezzo rileva che Marx è ormai largamente resuscitato per merito del palese fallimento del suo nemico storico, il capitalismo occidentale (come se esistesse, per ogni emisfero, un capitalismo indigeno!).

Dopo aver esaltato la freschezza e l'audacia dell'autore del libro, nell'annunciare il ritorno del marxismo il giornalista ricorda che l'opera di Marx è sempre un cantiere aperto e il *Capitale* è un libro incompiuto: pretendere di cercare la verità originaria di Marx è sempre stata la tentazione dei dogmatici. Il messaggio è chiaro: il marxismo non è una dottrina dogmatica, ma aperta a libere interpretazioni, aggiustamenti vari che qualsiasi intellettuale voglia fare. Dateci sotto!

Su queste e altre amenità torneremo prossimamente...

quanto riguarda il reddito pro capite, fatto 100 quello della popolazione bianca, si ha un 60,0 per la manodopera asiatica, un 22,0 per quella "coloured" e un 13,0 per quella nera (Fonte: Trends in South African Income Distribution and Poverty since the Fall of Apartheid, OECDLibrary). Si può anche ricordare che, secondo uno studio del 2011 dell'Università di Cape Town relativo al 10% più ricco della popolazione sudafricana, il suo 40% è composto di una medio-alta borghesia nera: a ulteriore dimostrazione che il problema non è di colore, ma di classe.

5. Cfr. *Il Manifesto*, 19/8/2012.

6. Per un'analisi più dettagliata, cfr.

"Rapporti fra classi e fra razze nel Sudafrica", *Il programma comunista*, nn.13-14/1956, e "Sudafrica: Realtà e contraddizioni dell'apartheid", *Il programma comunista*, n.3/1990.

7. "Sudafrica: I proletari sono appena all'inizio della loro lotta", *Il programma comunista*, n.4/1994.

8. "Sudafrica: Realtà e contraddizioni dell'apartheid", cit. Cfr. al riguardo "Le riforme in Sudafrica alla misura del capitalismo", *Le Monde Diplomatique*, marzo 1990.

9. "Sudafrica: I proletari sono appena all'inizio della loro lotta", cit.

10. "Sudafrica: Realtà e contraddizioni dell'apartheid", cit.